IL CONTE VERDE AMEDEO 6. DI GUGLIELMO STEFANI

Guglielmo Stefani



IL

CONTE VERDE

(AMEDEO VI)

RICORDI STORICI

DI

GUGLIELMO STEFANI

..... Casa Savoia fornirebbe ad una storia della cavalleria più numerosi, più splendidi e più veri cavalieri che non ne sieno di falsi in parecchi poemi e romanzi. Casa Savoia ebbe quasi sempre la virtù di entenee con sincerità, e così con fortuna, nelle condizioni de' secoli suoi.

(Balbo, *Sommario della storia d'Italia*.)



TORINO,
TIPOGRAFIA G. FAVALE E COMP.
1853


220

INAUGURANDOSI
NEL DÌ VII MAGGIO MDCCCLIII
IN OCCASIONE
DEL QUINTO ANNIVERSARIO DELLO STATUTO
IL MONUMENTO
DI AMEDEO VI DI SAVOIA
NOMINATO IL CONTE VERDE
CHE IL RE CARLO ALBERTO DONAVA A TORINO
PER FREGIARNE LA PIAZZA CIVICA
QUESTI RICORDI DI PATRIE GLORIE
IL COMPILATORE
AL POPOLO PIEMONTESE
COSÌ FEDELE A' SUOI PRINCIPI
E COSÌ DEGNO DI LIBERTÀ
VOLEA DEDICATI.

I.

La Casa di Savoia e l'Italia.

La Casa Savoia, antica, virile e virtuosa schiatta, di cavallereschi costumi, cantata dai poeti, associata sempre alle varie vicende d'Italia, non imbrattata mai di niuna di quelle nefandità onde si resero turpemente famosi principi e popolani, ci presenta ne' suoi annali alcune di quelle gigantesche figure la cui importanza, se non può essere commisurata dalla estensione geografica del loro modesto appannaggio, cresce vieppiù amisuratamente sulla scena del mondo per alta ed intemerata rinomanza di fatti nobili e generosi.

Questi nomi cari e riveriti che la storia ci ha conservato fin qui con gelosa sollecitudine, come un sacro deposito di famiglia, è debita nostro raccoglierе e tramandare ai futuri con ogni maniera di onoranza, siccome una perenne e splendida tradizione di gloria nazionale.

Ogni paese, ogni secolo ha il suo eroe, il suo santo, il suo poeta: ora noi dal quadro generale delle fisionomie istoriche del medio evo ne staccheremo una che spicca lumiosissima fra le altre; e ci presenta dinanzi un principe valoroso di spiriti ardenti, mescolata a tutte le imprese di pace e di guerra de' suoi tempi, nelle quali non fuvvene una di cui non fosse capo, od in cui non avesse col braccio, col consiglio, o con l'autorità parte grandissima; vogliam dire quella di AMEDEO VI, figliuolo di Aimone il *Pacifico*, chiamato il *Conte Verde*; carattere grandioso che ai tratti omerici dell' antichità aggiugne quelli cavallereschi de' secoli cristiani, e del quale fu detto a ragione rappresentare nella storia di Savoia quel che Tancredi è nel poema del Tasso.

La storia dell' Italia durante il regno del Conte Verde (1343-1383) è un tessuto di continui sovvertimenti, di molte ribalderie, di poche virtù; storia intricata che niun' arte di scrittore ha fatta, nè potrà far chiara mai.

Agl' interessi generali e grandiosi sottentrano fatti parziali, vicende di famiglie, sfrenate ambizioni e cupidigie di principi, fra cui rado è che compaia un uomo di concetti originali ed alti degno di fermarne l' attenzione ed i voti.

Città guelfe o ghibelline precipitansi a gara nel governo di un solo, sia doge, signore, o tiranno; Roma, diserta del trono dei pontefici, è dilaniata da interne fazioni; Genova, stanca di tumultuose libertà, si sottopone a un governo simile a quello dell' emula Venezia; mentre questa, fatta sospettosa dei vicini potentati, prende briga alle vicende del continente, e s' inizia nella politica delle ambizioni italiane.

In Lombardia si moltiplicano le guerre di città in città: sorgono, cadono, rimutansi signori e tirannucci; ma sopra tutti crescono in potenza, in perfidia, in crudeltà i Visconti, infervorati ghibellini, favoriti dagl' imperatori; mentre Firenze temperando democrazia e aristocrazia si salva da peggiori sciagure.

Perduta l'importanza attribuitale dal primato papale e dalle repubbliche, l'Italia ne acquista un'altra collo sviluppo delle nobili facoltà dello spirito, e diventa maestra di lettere e d'arti.

Il secolo del Conte Verde è il secolo di Dante, di Petrarca, di Boccaccio, di Giotto. Lo spirito di libertà fattosi strada da per tutto, sobbene fatalmente incapace di generare indipendenza, crea la più ricca, più vera e più nazionale coltura che sia stata mai.

Dietro a Dante che ha dato il libro più grande a nostra letteratura, edificio cui « pose mano e cielo e terra », sorgon Petrarca (1), il poeta d' amore, che canta nobilissimamente d' Italia, e forse più per l' indipendenza che non Dante stesso (2); e Boccaccio il formatore di nostra prosa.

Così le arti si affinano: Cimabue e Giotto volgono la pittura dalla imitazione dei greci a quella dell'antico, od anche meglio della natura. In architettura le forme gotiche si mescono alle greche, l'arco tondo all'acuto. S'ionalzano, miracoli dell'arte, in Firenze S. Maria del Fiore e il palazzo dei Dogi a Venezia.

Arti, commercio, letteratura erano in quel secolo nazionali; e gl' italiani avevano allora una patria, quando i francesi non ne conoscevano neppure il nome.

In un angolo occidentale d' Italia, ed oltre Alpi, vediamo una famiglia di origine italiana dilatarsi all'intorno di Savoia, in Elvezia, in Francia, ovvero guerreggiare più lunge alla ventura in Inghilterra, in Fiandra, in Oriente; e più tardi cominciare a voltarsi verso Italia e, salda al principio monarchico, nè guelfa nè ghibellina, trarre profitto dalle gare

(1) Osservò con doglia il Carrone di San Tommaso come Francesco Petrarca, notissimo e chiesto e ambito da tutti i principi d' Italia, fosse indifferente ad Amedeo VI che pure avea banchettato con lui alle nozze di Lionello d' Inghilterra o Violante Visconti.

(2) Balbo, *Sommario della Storia d' Italia.*

altrui, estendersi al di quà dei monti e consolidarsi di governo, di possessi e di forze.

Al finire del secolo XIII, divisa la successione tra Amedeo V ed il nipote di lui Filippo, fanciullo, gli Stati Generali raunati a Gaveno (1285) ne sancirono le decisioni. Amedeo V rimase conte di Savoia, e principale; il fanciullo signore vassallo del Piemonte. Dominò il ramo savoiardo su quel di Piemonte, finchè succeduto al giusto e pacifico governo di Aimone il Conte Verde s'ampliò lo stato di nuovi acquisti fin da' primordi del regno, frutto di sommessioni spontanee, di cessioni e conquiste, preludio a forte, avventurosa e rispettata sovranità.

In principio del secolo XIV la monarchia di Savoia era divisa in otto baliati, sei al di là, due al di quà delle Alpi. Al di là dell' Alpi erano i baliati di Savoia, del Novalese, del Viennese, di Borgo in Bressa, del Bugey e del Ciablese. Al di qua dell'Alpi erano i baliati di Val di Susa e di Val d'Aosta.

Ogni baliato consistevadi molte castellanie; il balio governava per se medesimo quella che veniva creduta la più importante ed aveva impero su tutte le altre.

Oltre a ciò erano i principi di Savoia guardiani perpetui della città vescovile di Belley, nella quale perciò tenevano guarnigione ed esercitavano giurisdizione fino dai tempi del Conte Pietro; e avevano pure fin d'allora parte di signoria nella città di Losanna: che estesero nella valle di Lutzy in seguito ad accordo conchiuso nel 1316 col vescovo Pietro.

Tale era la composizione della monarchia a' tempi di Aimone, padre del Conte Verde. Il quale molto si travagliò per rilormarla di buoni ordini sì in materia di giustizia che di finanze, avendo eziandio rivolte le sue sollecitudini a que' placiti generali o parlamenti che si tenevano per l'ordinario quattro volte all' anno, e ne' quali il principe assistito da' prelati e baroni, e dai savi e giureconsulti udiva i richiami dei popoli e definiva le controversie (1).

Ad Amedeo VI era riserbata, come vedremo, la gloria di preparare più vasta monarchia estendendosi al di quà delle Alpi, formando uno stato forte, unito, ricco, potente a resistere ad ogni violenza forestiera, rispettato dalle più illustri corone.

La potenza però di Casa Savoia fu per molte generazioni (e sembra esserlo tuttavia), incomoda molto ai vicini. Havvi ora alcuno, che ami l' Italia, cui questa potenza paia soverchia e non la brami maggiore?

(1) Cibrario, *Storia della Monarchia di Savoia, vol. 5.*

II.

Il Giovane Cavaliere.

Sorgeva l'anno 1334 con lietissimi auspici per Casa Savoia. A Lione conchiudevasi la pace tra il Delfino Umberto II e il conte Aimone, *il Pacifico*, e veniva così posto fine alla guerra sollevata da reciproche pretensioni territoriali fra il Delfinato e la Savoia.

Il 4 maggio era nato da Aimone e da Violante di Monferrato, sua sposa, un figliuolo maschio, il quale, otto giorni dopo, fu battezzato con gran pompa di conviti e fra i canti dei menestrelli, dal vescovo di Moriana, e si chiamò Amedeo, dal nome del conte di Ginevra che avealo tenuto a battesimo.

Intorno ai dieci anni Amedeo succedette al padre sotto la tutela di Lodovico barone di Vaud e del conte di Ginevra deputati dallo stesso Aimone, il quale avea avuto la previdenza di aggiugner loro come consiglieri di tutela i più potenti d'ogni provincia, onde in cotal modo, lusingando l'amor proprio di tutti, impedire ne ridondasse al figlio il male che quei due principi avrebbero potuto recorgli.

Prima cura de' tutori fu quella di ordinar le forme con cui avrebbero avuto a governare, e per agevolare il corso degli affari deputarono due luogotenenti o procuratori, a cui fecero facoltà di spedir quelli di minore importanza; i più gravi dovendo trattarsi in parlamento generale.

Il suggello da loro usato per gli atti della tutela presentava uno scudo quadrato colla croce, accompagnato alla destra da una *losanga* (o romboide) colla croce attraversata da un bastone in banda, ed alla sinistra da altra *losanga* avente quattro punti equipollenti ad altri cinque; superiormente ed inferiormente da due uccelli soranti; il tutto entro doppia cornice formata di quattro archi di sesto acuto, di tal guisa che gli angoli rientranti dell'una corrispondessero all'arco dell'altra. Questo suggello conservasi tuttavia, ma della leggenda non rimangono che smozzicate parole:

....AR. COMV. TV....
COM. SABAV....

Questa reggenza non fu che momentaneamente molestata (1346) dai reclami di Filippo d'Orleans, figlio del re di

Francia. Cotesto principe, cui Giovanna di Savoia, figlia unica d'Edoardo *il Liberale*, aveva instituito proprio erede, chiedeva tutta la successione dell'avo: e le sue pretese stovano per essere appoggiate dall'armi di Filippo di Valois. I tutori di Amedeo, onde allontanare i pericoli della guerra, consentirono a cedere al duca d'Orleans i castelli di Bicètre e Milli con una rendita di duemila lire sul tesoro reale, lieti d'evitare a tal prezzo altri maggiori disastri.

Tali perdite vennero per altro fin dalla prima sua età compensate alla Casa di Savoia dal conte Amedeo, il quale, giovanissimo d'anni, diede saggi luminosi di quel valore e di quell'abilità nel maneggio dell'armi e nelle militari intraprese, che di tanta gloria circondarono poscia il suo nome.

In quel torno Andrea d'Angiò, re d'Ungheria, marito di Giovanna contessa di Provenza e regina di Napoli, era stato appiccato ad una stanga fuori della finestra del suo palazzo, e la voce pubblica accusava di quell'orrendo misfatto la stessa regina. Perciò gli odii civili e le sette mettevano in confusione quel paese, e la regina Giovanna potendo appena reggersi sul proprio soglio nel fondo dell'Italia, non era punto capace di difendere i lontani dominii del Piemonte, i quali diventavano oggetto d'inquieta cupidigia pei principi vicini. Luchino e Giovanni Visconti signori di Milano e Giovanni II marchese di Monferrato se ne disputavano l'occupazione, e la città d'Alba era stata degnà presa dall'ultimo di essi. Invano però la regina mandava il siniscalco Reforza d'Agoult in soccorso ai fedeli che ancora le rimanevano, imperciocchè, sebbene riacquistasse Alba e per assedio s'impadronisse del castello di Gamenario, assalito di subito in battaglia campale dal nemico, perdette la vittoria e la vita (23 aprile 1345).

Il giovane Amedeo, consigliato e coadiuvato dal suo cugino Iacopo principe d'Acaia, avvisando alla propizia occasione d'estendere i propri dominii, e a ragione geloso per altra parte della soverchia potenza di Luchino Visconti, il quale col favor del marchese erasi già fatto signore della città d'Asti; senza frapporre indugio assoldà un'armata, n'elegge maresciallo Antelmo di Miolans e, valcate le Alpi (1347) insieme a' propri tutori, in breve volger di tempo s'impadronisce (di conserva colle genti del principe d'Acaia) di Chieri, di Cherasco, d'Alba, di Mondovì, di Cuneo e di Savigliano.

All'allegrezza delle conquiste s'univa ben tosto l'altra delle nozze conchiuse nella chiesa di Châlon (*sur Saone*) tra Ame-

deo VI e Giovanna (1) di Borgogna, figliuola del duca Filippo, consentendovi Oddone duca di Borgogna e Giovanna di Francia, avoli della sposa.

Al parentado s'aggiunse una confederazione tra i due stati, ma benchè la fanciulla fosse condotta con gran pompa al castello del Bourget per esservi educata finchè fosse in età da marito, il matrimonio non ebbe effetto, imperocchè si riconobbe, dicono, che non poteva esser moglie; comunque però sia, gli è certo che fu questione non di sposarla, ma di renderla mediante il rimborso delle spese per lei sostenute (2).

Di ritorno in Savoia il giovanetto principe, allora in sui quattordici anni, sempre più appassionato degli esercizi militari, celebra i suoi trionfi con una giostra oltre al consueto solenne, bandita a Ciamberì verso l'Epifania del 1348.

Il bando dice così · « Sappiano tutti i nobili e gentili uomini che al primo giorno di maggio si troveranno dodici cavalieri novelli pronti a mantener campo per tre giorni contro a chicchessia fino a sette colpi per ciascuno; e quegli de' forestieri che proverà meglio il primo giorno s'avrà il bacio di quattro dame, e da ciascuna di èsse una verga d'oro; ed eguale mercede riceveranno i vincitori nel secondo e nel terzo giorno ».

Accorse da ogni paese (gli è facile il crederlo) grande moltitudine di cavalieri, di scudieri, d'araldi. Nel giorno ed all'ora designata entrarono nella lizza dodici cavalieri vestiti di zendado verde, coi cavalli coperti del medesimo drappo e colore, accompagnati da dodici bellissime dame, vestite similmente di verdi panni, le quali per cordoni di seta pur verde teneanli allacciati. Il primo, e il più appariscente, di quei cavalieri era il conte Amedeo VI, chiamato poscia da quel dì, e pel colore che portò costantemente, il Conte Verde.

Incontro a questi si presentarono per assalire il conte di Valentinois, il conte di Nydoe, messer Giovanni di Salins, il marchese di Rottly, Antonio di Saint Germain e parecchi altri, tutti addobbati, armati e montati con tanta magnificenza, splendidezza e leggiadria non mai veduta in addietro. Allora

(1) Secondo altri Margherita

(2) Nei *Monumenta historiae patriae*, vol. 1, *Scriptorum*, col. 272, si legge il fatto a questo modo:

« Elle ne se trouua femme ville ne abille ne consonnante adroitte nature, ne a avoir enffans et fust telle que iamais mariage ne fust consume entreulx, et tellement quelle mesme desira et desmanda destre embeguynage et en religion...... Et depuis elle fust dame de religion a Poysy, et fust dame de sainte et bonne vye. »

le dame, lasciato in libertà il rispettivo cavaliere, salirono sul palco, e la giostra incominciò.



Essa fu molto forte e fiera, e durò dall'ora di terza fino all'imbrunir della notte, cosicchè fu mestieri (dice il cronista) illuminare lo steccato con grande quantità di torcie.

Finita per questo primo dì la giostra, le dame riallacciarono i cavalieri e li condussero a disarmarsi in castello; poi si tenne corte aperta ad ogni venuto, e dopo cena la comitiva fu rallegrata da canti, suoni e danze, finchè giunsero le quattro prime dame, e baciarono l'una dopo l'altra, e ornarono dell'anello d'oro Antonio di Grammont, siccome quegli fra gli assalitori che maggiormente s'era segnalato in quella giornata.

All'indomani si le dame che i cavalieri comparvero vestiti di sciamito verde, e coll'ordine stesso del dì antecedente si venne al certame, il quale durò fino a notte. Pietro conte d'Arberg ebbe il premio dei baci e degli anelli.

Il terzo giorno, più per tempo del consueto, le dame condussero i loro cavalieri coperti di panni e paramenti verdi a ricami e frastagli. Cominciò tosto la mischia, nella quale si segnalarono grandemente i Borgognoni. Thibaut, conte di Neufchâtel, ebbe l'onore di quella giornata ed il premio.

Dopo il banchetto le dame si presentarono al conte Verde fra gli allegri suoni di varii strumenti, e così gli parlarono:

— Monsignore, senza adulazione, voi siete stata il primo fra' migliori de' nostri che tennero il campo; epperò vi aggiudichiamo il premio. —

Il Conte rispose: — Signore, ve ne ringrazio. —

Ed accettò, con qual giubilo può di leggieri ciascuno immaginarlo, quella dozzina di cari baci, pregando le dame a rimeritar dell' anello i sigaori di Villars, d'Entremont e di Courgeron, i quali, affermava modestamente, n'eran più degni.

E così fecero, ma risparmiarono i baci; del che mostraronsi malcontenti que' cavalieri, e se ne querelarono col conte Verde, dicendo che assai più volontieri avrebbero anteposta il bacio all'anello. Questo lepido incidente fu causa che ognuno facesse le più allegre risa del mondo, intanto che ricominciata la festa, fu protratta fino al mattino seguente. Amedeo comandò che a tutta la gente accorsa si facessero le spese, e venisse dispensata una gran quantità di drappi di seta e di lana (1)

Il *verde* (lo abbiamo veduto) fu il colore prediletto di Amedeo VI, come il *rosso* lo fu poscia di suo figlio. Il sentirsi la coscienza portata ad alte imprese fece supporre a taluno fosse il motivo per cui egli lo prescegliesse, quale simbolo di speranza: noi non vogliamo di certo fabbricare un edificio di conghietture sul fronoso terreno dei capricci e de' gusti umani; epperò lasciando da un lato le noiose disquisizioni, gettiamo un rapido sguardo sulle sue vesti, sugli abbigliamenti suoi e sulle sue armi.

Infinita è la quantità de' panni di lana e di seta verde che appare dai conti camerali acquistata da Amedeo VI. Verdi sono indicati i giubboni, e le calze, e i giachi; verdi i sai e i mantelli ordinari, e i mantelli doppi per cavalcare; verdi gli abbottanati e quei di paramento e i piegheggiati, verdi le cappe, i cappucci e le malecotte; verdi i coppelli, fossero di paglia, di panno o di bevero; verdi le berrette; verdi i paramenti della camera, e le sedie e le cortine del letto, e le selle di cuoio e quelle di velluto o di panno; e la fodera dell'ala dell'elmo, e le piume di struzzo che il coronavano: verdi erano i panni che vestivano i suoi paggi ed arcieri; di verde eran dipinte le lance; e perfino un uffiziuolo che comperò più tardi a Parigi, allorquando andò alle nozze del figliuolo, fu da lui fatto ricoprire di seta verde.

(1) Monum. cit., col. 275.

Amedeo VI avea per divisa i nodi d'amore; e d'essi erano seminati i suoi abiti, l'elmo, lo scudo, le lancie, i pennoni, le selle, e la gualdrappa; e di codesti nodi appunto compose il collare dell'ordine che instituì nel 1362, di cui parleremo più innanzi.

III.

Prime conquiste.

La memoria del trionfo riportato a Ciamberì dal conte Amedeo nella giostra che abbiamo più sopra descritta penetrò sì addentro nel cuore del giovinetto principe, che il colore con cui erasi segnalato diventò, come dicemmo, la sua divisa. Non andò poscia pressochè anno che in Savoia o a Milano egli non comparisse in giostre o in torneamenti, e vi dimostrasse la vigoria del poderoso suo braccio, o la destrezza della sua persona.

Ma l' amore ch' ei poneva alla gloria non voleva essere circoscritto per entro gli angusti confini d' uno steccato, quantunque numerosa fosse la moltitudine che l' applaudiva e sopramodo lusinghieri i sorrisi e gli sguardi delle dame e delle fanciulle.

Il pensiero della sua mente slanciavasi in una sfera assai più vasta: epperò le brillanti azioni d'Amedeo cominciano ora ad avvicendarsi colla rapidità stessa, diremmo quasi, de' suoi desiderii.

La guerra continuava a desolare l'Italia occidentale.

Clemente VI deputava Giovanni, vescovo di Forlì, per tentar di quetarla: questi infatti nell' aprile del 1348 pronunciava il suo lodo fra i Visconti, il marchese di Saluzzo, quello di Monferrato, il principe d' Acaia e il conte di Savoia; ma Luchino Visconti, d' indole irrequieta e pieno di cupidigia, non voleva assoggettarsi a verun partito, anzi univasi nuovamente a Giovanni di Monferrato, e stringeva inoltre più viva lega con Tommaso II marchese di Saluzzo contro ai principi di Savoia. Se non che la di lui morte avvenuto nel maggio del 1349 troncò l'effettuazione degli ambiziosi suoi disegni. Suo fratello Giovanni, memore dell'asilo offerto in Ciamberì da Aimone il *Pacifico* a' suoi nepoti Galeazzo e Bernabò perseguitati a morte da Luchino, s'accordò tosto co' principi di Savoia, rinunciò alle conquiste del fratello in Piemonte, contentandosi della signoria d' Alba e della general balìa d'Asti, indi eletto arbitro fra Savoia e Monferrato, per definire la quistione della città d'Ivrea, presa armata mano

a quel marchese da Amedeo VI, dichiarò fosse questa città assegnata con equa ripartizione metà al marchese di Monferrato, metà al conte Amedeo, il che increbbe al principe d'Acaia, il quale fin dal 1343 ne godeva una metà *pro indiviso* col conte di Savoia (1).

Sedata appena questa bufera di qua dall' Alpi e confermata l'amicizia tra Savoia e Milano mercè il matrimonio di Bianca, sorella d'Amedeo, con Galeazzo Visconti, s'andavano al di là intorbidando foscamente le cose.

La famiglia regnante nel Delfinato stava per estinguersi. Amedeo aspirava alla successione, sorretto dalla circostanza che verun' altra dinastia avea contratto coi Delfini più numerose alleanze che quella di Savoia. Ma sgraziatamente i varii matrimonii non aveano potuto riconciliare le rivalità di queste due case.

Due Delfini erano periti nelle guerre ogni dì ripullulanti. Le popolazioni erano divise dalle stesse animosità dei loro principi. La Francia fece ogni sforzo per ottenere la cessione di questo vasta provincia. Umberto II avendo perduto l'unico suo figlio assicurò l' eredità de' suoi Stati, mediante un primo atto di donazione, al duca di Normandia, Giovanni II, a patto però che l'erede presuntivo della corona portasse il titolo di Delfino.

Umberto eletto intanto dal papa Clemente VI capitano generale d'una crociata contro gl' infedeli perde a Rodi la moglie. Una profonda tristezza s'impadronisce di lui, ritorna ne' suoi Stati; il 29 marzo del 1349 ratifica irrevocabilmente la donazione fatta quattr' anni addietro a Giovanni II, indi rinunzia solennemente ogni proprio diritto a Carlo V, primogenito del duca di Normandia, lo cinge della spada di Delfino, gli consegna la bandiera di S. Giorgio e inoltre uno scettro e un anello. All'indomani Umberto veste l'abito di S. Domenico e un anno appresso riceve gli ordini sacri e il patriarcato d'Antiochia.

Frattanto mancava di vita Lodovico di Savoia, signore di Vaud, uno de' tutori di Amedeo VI, e rimaneva solo nell'ufficio il conte di Ginevra; per cui gli fu sostituito Guglielmo de la Baume saggio e prudente governatore, abile ministro e prode capitano. Col mezzo di questo Guglielmo il conte

(1) L'imperatore Federico II aveva ceduto Ivrea a Tommaso III principe d'Acaia, il quale non vi potè far valere i proprii diritti. Il marchese di Monferrato si mantenne in possesso di questa città fino a che Amedeo, come sopra dicemmo, gliela tolse.

Verde ricuperò poi la baronia di Vaud data da Amedeo V in appannaggio al proprio fratello Lodovico, non meno che la Val-Romey e gli altri feudi che vi erano annessi (1)

Nel 1352 sorse contesa tra gli ufficiali del nuovo Delfino e quelli di Savoia rispetto alla giurisdizione del castello di Varey e della badia d'Ambronay, e secondo lo stile di quei tempi cominciarono i sudditi a venir alle mani tra loro. S'intavolò reiteratamente un trattato d'accordo e col Delfino e col re di Francia, ma intanto che negoziavasi, Ugo di Ginevra, luogotenente del Delfino nel Fossigny e nel paese di Gex, fece prigione uno stuolo di Borgognoni venuti in soccorso di Savoia, e s'impadronì di Château-Gaillard, di Vesancy e del castello di Monthoux.

Il conte Verde, vedendo fallire le promesse fattegli dal re di Francia, che cioè i danni arrecatigli sarebbero stati riparati, manda sufficiente guarnigione a Ginevra, assicura i passi del Giuro, poi viene col suo esercito a campo a Gex e l'espugna (1353).

La guerra allora si fa generale. In aprile del 1354 ha luogo una battaglia campale al villaggio des Abrès, dove la fortuna fu sì propizia a Savoia che tutti i gentiluomini Delfinenghi venuti in soccorso d'Ugo furono presi od uccisi (2).

Carlo, oltremodo addolorato da sì infausta notizia, mandò sfidare a singolar tenzone Amedeo, il quale intanto si disponeva ad attaccare Bellemarche. Ne rise il conte Verde, e disse festevolmente all'araldo:

— Tieni, io ti regalo. —

E gli diede vesti e danaro; indi soggiunse:

— Non tre giorni, com'egli m'annunzia, ma tosto anche io son pronto a battermi seco lui; or dunque venga egli se ha coraggio, ch'io per mia parte gli prometto che avanti sera avrò preso la bastia di Bellemarche. E se non indugia mi troverà qui nella pianura di Chapareillan Venga, ripeto, ch'io null'altro desidero (3). —

Il Delfino, o impedito, o timido, non comparve: e Amedeo prese la bastia.

(1) Egli comperò le ragioni di Caterina, unica figliuola del defunto, allora contessa di Namur. La lettera con cui Guglielmo conte di Namur e Caterina di Savoia sua moglie notificarono ai comuni ed ai nobili del paese di Vaud l'alienazione fattane al conte Verde ha la data del 17 giugno 1359. Cibrario, *Storia della Monarchia di Savoia*, vol. III, lib. V.

(2) Frézet, *Histoire de la Maison de Savoie*, t. I.

(3) *Monum.* cit. col. 284.

Per profittar poi dell' avvantaggio ottenuto nella giornata d'Abrès, il principe di Savoia, seguitato dai conti di Neufchâtel, di Nidau, e da altri, gettasi sopra la Tour-du-Pin, ne abbatte il castello e mette in fuga le genti di Carlo. Prima d'accingersi a quest'impresa egli avea detto in un consiglio di nobili:

— Miei signori ed amici, voi sapete quanto ci hanno vessato il Delfino e messer Ugo di Ginevra, e quanto più ancora ci avrebbero dato molestia qualora l'avessero potuto. Epperò, essendo io deciso d'irmene a trovarli dovunque e' siano: pregovi indicarmi ove dobbiamo dirigerci. —

Il re di Francia, allarmato dai rovesci che funestavano il Delfinato, s'avvisò di frapporsi qual mediatore tra il proprio figlio ed Amedeo VI, e dopo un congresso tenuto a Mâcon, e un altro tenuto a Parigi, per trattato del 5 gennaio 1355 convennesi che Amedeo cederebbe al Delfino le terre e castella da lui posseduti tra il Guier, l'Isero ed il Rodano, e riceverebbe in cambio la magione di Boemia posta presso alla porta di Sant'Onorato a Parigi per tenerla in feudo dal re insieme al viscontado di Maulevrier, e inoltre una somma di 40m fiorini d'oro (1).

Il Delfino dal suo canto s'obbligò a pagare i debiti ipotecati sulle castella cedute, e dimise al conte la signoria di Gex e la baronia di Fossigny (2), gli omaggi del conte di Ginevra, d'Ugo di Ginevra e d'Aimone figliuolo di lui, le terre, castella e signorie di Miribel, Mont-luel, San Cristoforo, Peroges, Méximieu e Gordans nella Valbonne, Varey e San Maurizio nel Bugey, Satonnay nella Bressa, Anton nel Delfinato, cogli omaggi di Villars, di Châtillon-de-la-Palu, Charney, Varey, Arbeux, e generalmente tutto ciò che apparteneva al Delfino al di qua delle riviere d'Ain e d'Albarina verso la Bressa, il Bugey ed Ambronay, eccettuati solamente gli omaggi del sire d'Arlay, del conte d'Auxerre e d'Arrigo di Vienna.

Il Delfino cedette ancora a Savoia le terre, castella e signorie di Saint-Sorlin de Couchet, di Sant'Andrea di Briord,

(1) In questa circostanza fu pur convenuta la restituzione della damigella di Borgogna.

(2) È cosa notevole che per sottomettere il Fossigny fu mestieri al conte Verde d'impiegare la forza; imperocchè, allorquando vi si recò per prenderne il possesso, quella popolazione gli si oppose con viva resistenza *Quam possessionem* (dice un *Computus, etc. pro ill. princ. dom. Amedeo*) *vi armata et non aliter habere potuit.* — Vedi Menabrea, *De l'organisation militaire au moyen-âge.*

Lanieu, Luy, e tutto ciò che avea tra il Rodano, l'Ain e l'Albarina; e ciò a condizione s'intendessero abrogati tutti gli accordi conchiusi tra i Delfini e i conti di Savoia; osservasse il re il trattato conchiuso tra Francia e Savoia intorno alle pretensioni di Giovanna duchessa di Bretagna; nè il re nè il conte facessero acquisti nelle terre rispettivamente cedute; e fosse stretta lega tra Francia e Savoia massimamente contro al re d'Inghilterra: non per altro contra all'imperatore (1).

Un vincolo di parentela sanzionò a rese più sacro questo trattato di pace: Amedeo condusse in moglie Bona di Borbone, cugina del re, la quale giunse il 19 ottobre di quell'anno medesimo a Yenne con seguito d'ottanta cavalli, e fu ricevuta con gran festa (2).

Amedeo, sensibile al generoso procedere del re di Francia lo coadiuvò di danaro e di truppe nella guerra contro gl'Inglesi, e se per avventura l'avesse pur coadiuvato de'suoi talenti militari la Francia non avrebbe di certo avuto a deplorare la funesta giornata di Poitiers (9 settembre 1356) in cui il re Giovanni II venne fatto prigioniero dopo aver veduto perire intorno a sè il più bel fiore della nobiltà. Durante la sua cattività Carlo V, reggente lo Stato, non ebbe miglior alleato nè amico più fedele del conte Verde, il quale sospinto da questo suo attaccamento alla Francia, pose a repentaglio la propria vita durante le sanguinose turbolenze della *Jacquerie*.

Breve tempo appresso, minacciando il re d'Inghilterra con nuova armata la Francia, Carlo V adunò gli stati generali e invitò il conte di Savoia a trovarvisi egli pure, come quegli, diceva, di cui apprezzava maggiormente il consiglio. La pace però che infrattanto fu conchiusa tra Francia a Inghilterra, permise ad Amedeo di ritornare in Piemonte, ove tristi avvenimenti reclamavano la sua presenza.

Giacomo d'Acaia, suo cugino, sempre dolente d'essere stato privato della metà d'Ivrea, reputandosi capo della dinastia concepisce il disegno di sottrarsi alla dipendenza dei conti di Savoia, e valendosi d'un privilegio ottenuto da Carlo IV, eccita un malcontento generale aggravando d'imposte non solo i propri sudditi, ma la città ancora datagli a governare dal conte Amedeo. Alcuni commissarii partono da Ciamberì per fare inchieste sul

(1) Cibrario, *Storia della Monarchia di Savoia*, vol. III, libro 3, c. 6.
(2) Questa fu la prima principessa del sangue reale di Francia entrata nella famiglia di Savoia.

luogo e per ammonirlo fraternamente che desista da così ingiusto procedere. Jacopo, anzichè addolcirsi, avvampa di sdegno e nell' eccesso della collera fa porre a morte i commissarii.

Amedeo, giustamente indignato, valica rapidamente le Alpi, riporta una segnalata vittoria sul principe d' Acaia, gli toglie Pinerolo, Vigone, Villafranca, Savigliano, Fossano e Torino, occupa le terre de' conti di Piossasco e Lucerna, vassalli del principe, e tiene lui stesso prigione a Rivoli. Lo fa indi processare dagli abati di S. Michele della Chiusa, dal prevosto d'Oulx, e da due laici, un nobile e un cavaliere giudici. La sentenza porta che il principe esca libero di prigione a patto però che ceda al conte Verde tutti i suoi dominii in Piemonte e riceva in cambio alcune terre in Savoia, cioè Conflans, Evian, Tonone, Challance con alcuni altri castelli (1) A codeste condizioni venne allora adempiuto, ma lagnandosi poi il principe d' Acaia di non aver ricevuto in Savoia un compenso adeguato alle sue perdite d' oltr' Alpi, e chiedendo instantemente d' esser reintegrato ne'suoi dominii, il conte Verde liberalmente vi condiscese, e il 2 luglio 1363 gli concedette in feudo tutto il Piemonte che già possedeva, e inoltre la città di Busca e la terra di Pianezza a condizione che gli pagasse 160 mila fiorini d'oro e rinunciasse ogni ragione sulla città d'Ivrea, sul Canavese, sul castello di Balangero e su quello di Pont-beau-voisin (2).

Preso possesso del Piemonte Amedeo VI, geloso de' proprii diritti, esigeva da Federico II, marchese di Saluzzo, l' omaggio da lui dovuto ai principi d'Acaia. Il marchese aveva adempiuto pochi anni addietro a quest' obbligo pei feudi che teneva per parte dei conti di Savoia; ma rifiutava l' omaggio per le città di Revel, di Carmagnola e di Racconigi spettanti al conte Verde. Strinse perciò alleanza offensiva e difensiva con Bernabò Visconti, il quale ricambiando così d' ingratitudine i beneficii ricevuti dalla casa di Savoia, le mosse accanitissima guerra (1360). Questi due alleati ebboro entrambi la fortuna che meritavano: furono sbaragliati. Federico, abbandonato pure da'proprii fratelli, biasimanti la sua condotta, perdè tutte le piazze e si vide assediato nella sua capitale.

(1) Guichenon, t. I.
(2) Leggesi in Pingon (*Inclyt. Sax. Sabaud. Princ. arb. gent.*) che nella guerra intestina col principe d'Acaia, avendogli Amedeo, come sopra è detto, presa anche Torino, non si limitò a sollevarla dalle gravezze impostele da Iacopo, ma aggiunge che inoltre *auctatur civitas amplissimis privilegiis, adduntur certae leges, ne unquam civitas, alteri quam uni supremo Sabaudo parere debeat . . . . nobilitatem pedemontanam privilegiis et immunitatibus illustrat, salis quoque vectigal confirmat.*

Amedeo rallentò allora la guerra si per offrir agio al nemico di ravvedersi, e si per contenere Bernabò Visconti, il quale minacciava Bologna. Innocenzo IV che avealo chiamato in aiuto, espresse al conte Verde la propria riconoscenza sopranomandolo l'*Atleta* e il *Difensore della Chiesa*.

Ritornato in Piemonte per prima impresa il Conte investì la terra di Barge e vi fe' prigione Azzo, fratello del marchese, il quale si ricomperò con grossa moneta, e per averla vendette allo stesso vincitore Sanfront, Paesana e Castellaro, ricevendole poscia in feudo da lui. Si volse poscia contra Revel, vi mise fuoco e la ridusse in breve all'obbedienza. Andò in seguito a campo a Costigliole e costrinse alla resa il castello; e poscia proseguendo il loro corso le vittoriose sue armi, Busca, Caraglio e Racconigi aprirono le porte al principe di Savoia, il quale a' 24 di luglio del 1363 (non aveva dunque ancora trent' anni) s' accampò sotto le mura di Saluzzo e cominciò a batterla per modo che il marchese disperando alla perfine di resistergli uscì dalla città e recatosi al padiglione del conte Verde si rimise alla sua mercede. Codesto atto di sommissione rattemperò lo sdegno di Amedeo, il quale non volendo tradire la fede che il marchese riponeva nella sua generosità, contentossi venissero le differenze terminate da quattro arbitri. Federico fu da costoro condannato a cedere (al conte Amedeo) Barge, i due castelli di Busca, Costigliole, Scarnafigi, Monasterolo e Ruffia; e inoltre a fare omaggio del resto de' suoi Stati al principe di Savoia e a quello d' Acaia di recente ristabilito nelle sue terre di Piemonte.

Il marchese di Saluzzo si sottomise allora a cotal decisione: ma in seguito, non dandosi pensiero di mantenere le promesse ed i giuramenti, fece dapprima omaggio di tutto il marchesato al primogenito di Francia, nuovo delfino viennese, indi a Bernabò Visconti, e così accattando qua e là protezioni, tentò di ricuperare coll' armi i luoghi perduti, ma sopraffatto ancora dal conte di Savoia dovette sottoscrivere ad una tregua che fu conchiusa il 13 aprile 1365, mentre Amedeo era all'assedio di Pancalieri.

IV.

Le Compagnie di Ventura.

Erano antiche in Italia le piccole bande mercenarie, ultima degenerazione della feudalità, che si formavano in occasione di guerra e andavano al servigio di questo o di quel principe, scor-

renti dall'un capo all'altro della penisola, tra città e città italiane, pari (come dice Cesare Balbo) a comete sguizzanti tra pianeta e pianeta del nostro sistema solare. Ma a'tempi di cui parliamo, andavansi moltiplicando sempre più; e anzichè essere piccole compagnie di venticinque uomini sotto un contestabile, costituivansi in numerosi stuoli, i quali non obbedivano se non ai loro capi e campavano d'incendi e di rapine, anche allorquando erano assoldati, e combattevano par una giusta causa. In Italia queste bande ragunaticce si denominarono *Compagnie di ventura*, e i loro capi *Condottieri* (1). Quivi servirono, più che altro, a spegnere la libertà; in Francia a crollare il feudalismo; imperocchè, sebbene valentemente agguerrite, vendevano ciononondimeno i propri servigi a chi meglio pagassele, fossero guelfi o ghibellini, principi o repubbliche.

Dopo la battaglia di Poitiers, le compagnie, che per aver militato sotto l'Inghilterra contro la Francia, o averne adottata la milizia, chiamavansi *Inglesi*, andarono qualche tempo vagando specialmente per la Provenza, finchè formarono un'unica compagnia, che chiamarono *Compagnia bianca*, e fu diretta da un Alberto Sterz, tedesco (2).

Amedeo VI fu il primo conte di Savoia, che si valse di codesti avventurieri, i quali, per l'enorme terrore che mettevano, erano dal volgo chiamati *figliuoli di Belial*. Costoro, finita la guerra in cui aveano cooperato, anzichè disciogliersi, si gettavano sulle provincie che offrivano esca alla loro cupidigia, depredavano le città, mettevano a contribuzione le campagne. Oltre a ciò scendevano talvolta alcune di esse dagli Stati circonvicini, come fu quella d'un Robino del Pino, venuto dalla Guienna con una compagnia d'Inglesi, in un intervallo di pace tra Inghilterra e Francia.

Amedeo, in vista de' danni ch'esse arrecavano, cominciò allora a debellarle, ma non riuscì se non col volgere degli anni ad isgombrare affatto i suoi Stati di que' masnadieri, quanto insaziabili rubatori, altrettanto combattitori valenti.

Nel 1350, una compagnia alemanna al servizio dell'arcivescovo di Milano, s'impadronì dell'abbazia di Staffarda, vi si fortificò, e mise a sacco i luoghi circonvicini. Amedeo avutane contezza, esclamò fieramente sdegnato:

— Viva il cielo! io ci metterò tal rimedio che mai più uomo

(1) Un Cecolo Broglia di Trino, un Michele della Riva di Vigone e il celebre Carmagnola, tutti e tre piemontesi, segnalaronsi alla testa di tali bande, e contennero le loro compagnie meglio che non avessero fatto gli Inglesi, i Tedeschi e i Guasconi.

(2) Ricotti, *Storia delle Compagnie di ventura*.

di cotali compagnie entrerà ne' miei Stati senza ch'egli non sia d'esempio agli altri; e vedrassi s'io saprò mantenere la mia promessa. —

Egli, infatti, assalì gli Alemanni nelle loro trincee, li disfece e ordinò che tutti, non uno eccettuato, fossero appesi agli alberi tra Rivoli e Moncalieri, per modo che, dice il cronista, *ny avoit arbre qui non fust furny.*

Quest'atto di giustizia sommaria non impedì per altro a una compagnia inglese condotta dal famoso Roberto Canale d'impadronirsi nel 1364 delle principali fortezze del Canavese. Accorse colle sue genti Amedeo in novembre di quel medesimo anno, affine di allontanare più gravi conseguenze, e si chiuse nella terra di Lanzo, signoreggiata da ben munito castello. Ivi il conte Verde recavasi tutti i giorni, ed era con gran



Diedero la scalata e presero la terra; V. pag. 22.

festa ricevuto dalle dame, insieme alle quali davasi a sollazzevoli allegrezze. La sera poi tornava al suo alloggio nella terra. Un giorno, invitato a pranzo dalla castellana, ed essendo di già la notte assai avanzata, sì ella che il marito pregarono il Conte di voler dormire nel castello; egli condiscese, ma gl' Inglesi saputo che la terra era mal guardata, e che i signori di Savoia attendevano a gozzovigliare, giunsero quetamente alle mura di Lanzo, diedero la scalata, e presero la terra, menando prigioni Odoardo di Savoia, della famiglia di Acaia, Aimone, primogenito del conte di Ginevra, Girardo Destres, cancelliere di Savoia, e gran numero di baroni e gentiluomini. Jacopo, principe d'Acaia, fuggì per una finestra, e con lui pure Antonio di Beaugieu, oltre a una cinquantina d' altri cavalieri. Ritiraronsi in una casa ben munita e dalle altre separata, ed ivi si difesero così valentemente, che vennero col nemico a composizione di riscattarsi mediante una certa somma di danaro. Fra loro trovavasi Guglielmo di Grandson, il quale era dalla compagnia conosciuto, come quegli che avea servito insieme ad essa il re d' Inghilterra nelle sue ostilità contro la Francia. Guglielmo adunque s' avvisò di profittare di questa circostanza per impedire che Amedeo venisse assediato nel castello, ove si trovava senza mezzi di difesa; si rivolse perciò ai capitani e disse loro:

— Io mi maraviglio di voi, o signori, che avendo in tutta la vostra vita avuto caro l'onore, venghiate ora senza motivo di querela, senza diritto e senza ragione, a molestare il migliore, il più nobile e valoroso signore ch' abbia il mondo. Egli è dolce, saggio e cortese, e qualora voi gli aveste domandato alcuna cosa, fosse in viveri o in moneta, egli non ve l'avrebbe di certo rifiutata; e piacesse a Dio ch'egli ora si trovasse qui! voi gli sareste altrettanti colleghi ed amici, imperocchè egli ha care le armi. Or dunque io m'impegno di farvi dare un grazioso regalo, a patto però che voi gli restituiate le sue piazze, e gli siate amici; in caso diverso ne andrete disonorati. —

E tanto prosegui a parlare con persuasiva maniera, che per un'assai leggiera somma s'accordarono, e Amedeo riebbe San Martino, Pavone e Rivarolo, e tutte le altre piazze che gl' Inglesi aveano pigliato (1).

(1) Quest'aneddoto è in vario modo raccontato dagli storici. Noi ci siamo attenuti alla cronaca pubblicata nei *Monumenta historiae patriae*, già altre volte citati, ove si legge alla col. 298.

V.

Ordini Cavallereschi.

Alcuni sovrani aveano tentato in diverse epoche di riaccendere lo spirito cavalleresco mediante l'istituzione d'ordini equestri, che, prodigati di troppo, erano caduti in discredito fin dalla loro origine. Coll'intendimento di mantener vivo nella nobiltà, ed eccitare ne' guerrieri que' sentimenti d'onore e quell'ardor militare che sono il sostegno e lo splendore delle monarchie, Amedeo VI fondava nel 1350, o almeno contribuiva alla fondazione dell'ordine del *Cigno nero*, il cui scopo principale era d'impedire le guerre private. L'insegna consisteva in un cigno nero d'argento con il becco e i piedi tinti di rosso. I primi cavalieri ascritti a quest'ordine furono il conte di Savoia, Galeazzo Visconti e dodici altri di cinque marche o provincie, vale a dire di Savoia, del Genevese, della Bressa, della Borgogna e del Viennese. Esso però non ebbe lunga durata (1).

Dodici anni dopo, ossia nel 1362, il conte Verde istituiva l'ordine del *Collare*, limitando a quindici il numero dei cavalieri, compreso sè stesso che n'era il capo (2); e assegnando loro per divisa il nodo d'amore, emblema di fede indissolubile, ch'esso adoperava da molti anni. Il collare era d'oro e cingeva il collo a guisa quasi d'armatura. Era inoltre formato di foglie di lauro connesse l'una all'altra, a smaltate di verde; e dal mezzo poi di esso pendeano tre nodi d'amore, nel cui centro leggevasi la parola FERT, motto speciale del Conte (3).

Amedeo promulgò anche gli statuti dell'Ordine, ma essi, osserva il cav. Cibrario, o non furono messi in iscritto, o se lo furono, come par più probabile, si smarrirono durante le guerre che sostenne in lontani paesi (4).

Nel suo testamento poi del 21 febbraio 1383 ordinò si edificasse la certosa di Pietra Castello, destinata ad esser chiesa dell'Ordine, nella quale quindici certosini doveano dire ciascun

(1) Cibrario, *Opuscoli*.
(2) Per la provvista del Collare ai primi 15 cavalieri spese Amedeo per ogni persona 280 fiorini *boni ponderis*.
(3) Mon. cit., col. 294.
(4) I più antichi statuti che rimangono dell'ordine del Collare, sono di Amedeo VIII, ed hanno la data del 30 maggio 1409. — Cibrario, *Opuscoli*.

giorno quindici messe pel riposo dell'anima del fondatore e dei primi quattordici insigniti del Collare (1).

Ora verremo esponendo le varie interpretazioni date alla parola FERT, e le conseguenti induzioni intorno all'origine del Collare; ma prima non sarà inutile, crediamo, il dar contezza pur dell'origine di cotali motti o anagrammi che fossero.

Secondo gli ordini delle guerre di que' tempi, il nerbo degli eserciti era ne' cavalieri. I cavalieri che aveano nella loro signoria un numero di vassalli sufficiente per alzar bandiera si presentavano, prima che s'appiccasse la zuffa, dinanzi al capitano dell'esercito, e lo ricercavano che gli piacesse di dar loro facoltà di alzar bandiera: ora tutti quelli che alzavano bandiera aveano un grido per raccogliere la gente che militava sotto a quella, per ispingerla avanti nella zuffa, per far capo nella ritirata.

V'aveano varie sorta di gridi, ma le principali erano due: gli uni chiamavansi d'invocazione; gli altri non erano che i nomi di quelli di cui si seguitava la bandiera, accompagnati talvolta da qualche aggiunto d'onore (2).

I motti, all'incontro, ebbero vita nelle festose armeggerie, e furono trovati a far mostra di bello ingegno, ad esprimere qualche concetto amoroso o guerresco, od a spiegare la significazione dell'arme, del cimiero, o delle divise. Siccome per altro sono di tante maniere, quanti gli avvenimenti o i capricci che possono averli originati, così ne viene che di molti è ignoto il significato, come per esempio del duplicato monosillabo NOCH NOCH, usato dai marchesi di Saluzzo, che qualche bizzarro ingegno piacevolmente interpretava: *non omnes capiunt hoc* (3), e stando alla sua significazione tedesca (*ancora, ancora*), potrebbe spiegarsi altresì col dire che que' marchesi aveano un grande e continuo appetito di conquiste.

Il secolo d'Amedeo VI era il secolo della cavalleria, e se vogliam così chiamarlo, il secolo dell'eroica galanteria.

Non sarebbe però inverosimile che l'ordine del Collare (siccome quello della giarrettiera pochi anni prima istituito in Inghilterra, e quell'altro detta del *nodo* che il re Luigi I d'Angiò instituì in Napoli nel 1382) abbia avuto origine da una

(1) La fabbrica della Certosa fu cominciata dieci anni dopo dalla vedova Bona di Borbone.

(2) Secondo i cronisti, i gridi de' sovrani di Savoia eran due: SAVOYE e SAINT-MAURICE.

(3) Cibrario e Promis, *Sigilli de' Principi di Savoia*.

qualche galante avventura (1). Anzi v'ha chi crede avere il conte Verde assegnata cotale divisa al suo Ordine in memoria d'un braccialetto di capelli intrecciato a quella foggia, e da lui ricevuto da una dama che aveva amato. Guidati da cosiffatta supposizione, s'interpretò il vocabolo FERT come alludente a imprese amorose, e quindi fu spiegato così: *Frappez, Entrez, Rompez Tout*. Ma, ammessa pure l'origine galante, un tal detto non risponderebbe al genio del secolo, lontano ancora dallo sguaiato libertinaggio de' secoli seguenti, nè al carattere particolare del principe.

Coloro che aggiungon fede all'impresa di Rodi operata dall'armata di Amedeo V nel principio del secolo XIV, credono immaginata codesta parola affine di ricordare quel memorabile fatto, e leggono: *Fortitudo Ejus Rhodum Tenuit*.

Più ingegnoso fu il pensiero di que' che immaginarono il tipo d'una moneto di Vittorio Amedeo I coniata nel 1633. Ivi la croce di Savoia è accostata dalla fede, ossia da due mani congiunte in atto d'amicizia, e attorno leggesi il motto: *Fœdere Et Religione Tenemur* (2).

Meno accettabile ci sembra l'opinione del Muratori (3), il quale credette fosse quel *Fert* una mozzicatura di *Fertone*, nome di certa moneta che avea corso in que' tempi; e l'altra del Napione che disse il *Fert* voce misteriosa de' negromanti, creduta indicar buon augurio, e come tale usata dai principi di Savoia.

Il conte Balbo, schifo invece di qualunque erudita disquisizione su questo patrio trastullo (com'esso lo chiama), diede al *Fert* un'interpretazione più semplice col dire spiritosamente la divisa dell'ordine, secondo lui, non altro voler significare se non che l'inventore del motto vantavasi di *portare* i lacci onde era formata (4).

Se non che frammezzo a tanta nebbia di congliietture, i più s'accordano nel derivare l'istituzione dell'ordine del Collare, oltrechè dallo spirito cavalleresco, anco da quello religioso. Narrasi che Amedeo VI portasse in tutte le sue guerre una bandiera di seta e di colore azzurro coll'effigie di Maria Vergine; in conseguenza fu asserito ch'egli determinando in quindici il numero dei cavalieri del Collare, ebbe in mira i

(1) Denina, *Storia dell'Italia occidentale*, t. II.
(2) Amedeo infatti coll'emblema da lui divisato avvertiva i cavalieri dell'Ordine d'essere uniti di cuore e d'anima, d'aiutarsi scambievolmente verso e contro tutti.
(3) Dissert. in antiq. med. aevi.
(4) *Fert* — porta.

quindioi misteri del Rosario. Ma il cronista da noi citato scrive ch'esso collare componevasi di foglie di lauro, simbolo di trionfo: sicchè, ove lo scrittore meriti fede, parrebbe a noi probabile, non foss'altro, che all'istituzione di quell'Ordine siasi associata la pietà religiosa posteriormente al 1362, e precisamente da allorquando il conte Verde ordinò, come s'è narrato, l'erezione della certosa di Pietra Castello, fino a Carlo III, il quale nel vano formato dai tre nodi avendo collocato l'immagine dell'Annunziata, l'ordine del Collare assunse il nome d'*Ordine Supremo della SS. Annunziata*.

VI

Carlo IV in Savoia.

Nel 1365 Carlo IV, imperatore d'Alemagna, scendeva in Savoia per andare a papa Urbano V in Avignone. Giunse alla terra di Morat il 4 di maggio. L'accompagnavano cinque duchi, cinque conti, un arcivescovo e tre vescovi, ed un gran numero di cavalieri e scudieri. Amedeo lo incontrò in quella terra con seguito di cinquantasette principali baroni e cavalieri e scudieri della sua corte, e un'infinità di gente minuta; e per Losanna, Ginevra e Rumilly lo accompagnò al suo castello di Ciamberì, dov'ebbe liete accoglienze da Bona di Borbone, dalla contessa di Ginevra, da Bianca di Chalon, e da dieci altre dame di paraggio.

Le feste furono grandi. Nella sala del paramento Amedeo fece drizzare un alto palco, sul quale si assise l'imperatore sopra un grande e magnifico trono. In faccia a quello vedevasi una cattedra coperta di drappo d'oro pel Conte. Era Sua Maestà vestita delle insegne dell'impero.

Amedeo entrò nel castello riccamente vestito, e cavalcante un destriero sfarzosamente bardato. Dinanzi a lui movevano sei eleganti cavalieri portati da altrettanti bei palafreni. Ciascuno recava una bandiera. La prima era la bandiera di San Maurizio; la seconda rappresentava un'aquila nera in campo d'oro; la terza rappresentava le armi del marchesato di Susa; la quarta quelle del ducato del Ciablese; la quinta le armi del ducato d'Aosta: sulla sesta era la croce d'argento, che il Conte usava siccome vero suo stemma.

Dopo il Conte venivano i baroni a due a due, portanti ciascuno una banderuola con su una croce bianca. In ultimo stava la nobiltà, tutta a cavallo.

Giunti al limitare della sala scese ognuno a terra; indi il Conte salì i gradini del palco, e si mise in ginocchio davanti a Carlo IV facendogli omaggio de' proprî Stati (1).

Nel 1356 l'imperatore avea conceduto al conte Verde che innanzi a lui ed al suo consiglio si recassero le appellazioni de' vescovi e prelati che prima si recavano alla Camera imperiale. Un anno dopo avea ordinato ai conti di Masino che rendessero ad Amedeo omaggio dei loro dominî del Canavese. Ed ora, nella circostanza del surriferito viaggio, volendo dargli un contrassegno dell'alta stima in cui teneva il coraggio militare e le morali prerogative di lui, Carlo IV, dopo avergli data l'investitura di tutti i suoi Stati, gli dava pure il titolo di principe e vicario del Santo Impero (2), nome che fu poi troppo lungamente dannoso all'Italia.

L'investitura fu eseguita col riconsegnargli ad una ad una le bandiere portate dai cavalieri; dopo di che le genti imperiali, secondo il costume dell'epoca, presero le bandiere stesse, e, lacerate, gettaronle a terra; non per altro quella della croce bianca, imperocchè il conte Verde, con quella cortese franchezza che gli era propria, pregò l'imperatore di non volere che essa sottostasse al destino dell'altre, dicendo, con sagace allusione a' trionfi proprî e fors'anco de' suoi:

— Codesta bandiera non fu mai finora rovesciata a terra, nè lo sarà punto in avvenire, se Dio m'aiuti —

Solenne protesta d'indipendenza!

Dopo la cerimonia l'imperatore fu convitato. Lo servì il conte di Savoia, mentre i suoi baroni, tutti montati sopra grandi e generosi destrieri, portavano le vivande nella sala; e queste vivande erano la maggior parte dorate. Da una fontana, collocato nella sala del banchetto, zampillava in gran copia vino bianco e vermiglio (3).

Questa visita costò ad Amedeo VI più di diciottomila trecento cinquanta fiorini d'oro di piccolo peso.

Il vicariato imperiale da lui ricevuto s'estendeva sui vescovati di Sion, Losanna, Ginevra, Aosta, Ivrea, Torino, Moriana, Tarantasia, Belley, Lione, Mâcon e Grenoble; e Carlo IV nel concedergliele avea ordinato che i vescovi giurassero fedeltà all'imperatore nelle mani del Conte; ma quei di Ginevra e di Losanna prima, poscia altri ancora, trovan-

(1) Paradino, *Cronaca di Savoia*.
(2) Instituì pure nella medesima circostanza un'università di studi a Ginevra, che volle sottoposta ad Amedeo.
(3) Paradino, *Cr. cit.*

dosi lesi nelle proprie franchigie, non si credettero obbligati ad obbedire.

Amedeo accompagnò poi l'imperatore ad Avignone, e il 17 luglio nuovamente l'accolse nella deliziosa sua residenza del Bourget, le cui sale erano state dipinte dai più distinti discepoli del Giotto (1)

VII.

Impresa d'Oriente.

Le battaglie che finora aveano reso illustre il nome di Amedeo VI e soprammodo ammirabile la sua perizia militare, s'erano, quasi diremmo. combattute pressochè intieramente fra il lago di Ginevra e la Dora. Ma s'elleno poteano bastare a soddisfar l'ambizione d'ogni altro capitano, non erano punto apportatrici di quella gloria cui la bellicosa anima del conte Verde incessantemento agognava.

Quante volte da un verone del suo castello, contemplando l'immensurabile estensione dello spazio, non avrà egli per avventura sentito il bisogno di sprigionare il suo genio dai circoscritti limiti d'un feudo o d'una contea, onde libero volasse in ben più vaste regioni: dove il pensiero di lui, non ristretto nella cerchia prestabilita di un campo di battaglia, ma spaziando sopra una terra senza confini presagivagli pur nondimeno splendidi fatti!

D'animo intraprendente qual egli era non potea mancargli occasione propizia: questa infatti si presentò; e gli allori, da lunga pezza agognati, cinsero alla perfine la sua fronte.

Fin dai primi giorni della sua assunzione al pontificato, Urbano V avea rivolto l'animo alle infelici contrade del greco impero: rammaricavano il suo cuore i crescenti progressi de' Turchi, e ardentemente bramava di prestare soccorso a que' popoli, onde più ch'altro, ricondurre in seno all'unità dalla Chiesa coloro che se n'erano staccati.

Questa benevola disposizione del romano pontefice, abbenchè giusta, trovavo nondimeno oppositori nell'Italia stessa,

(1) Il castello di Bourget era a breve distanza dal lago che ne piglia il nome, ed ivi abitavano i conti di Savoia prima che fossero padroni di Ciamberì. Oggi se ne veggono ancora gli avanzi. Bona di Borbone poi, o per vaghezza di cielo più ridente, o per noia della vita castellana, edificò un casamento sopra una lingua di terra che s'avanza nel lago di Ginevra, vicino a Tonone, e là si recò ad abitare. Il luogo avea nome Ripaglie, ed era certo e per bellezza di cielo ed estensione di prospetti uno de' più ameni che si potesse desiderare.

fra' quali Francesco Petrarca che diceva essere i greci imperatori spergiuri e non si dover quindi aiutare se non allorquando avessero abiurate le scismatiche teorie sì pertinacemente difese (1).

Urbano V teneva sua sede in Avignone, e correva l'anno 1363, primo del suo pontificato. Giovanni II re di Francia, Pietro re di Cipro ed Amedeo VI, accompagnati da ragguardevoli personaggi furono presso di lui in sullo scorcio di marzo. La sera del venerdì santo il pontefice tenne in loro presenza un'orazione intorno all'occupazione de'luoghi santi, e sì efficacemente perorò in favore de'Greci, che i principi unanimemente giurarono di armarsi contro i Turchi ed i Saraceni (2). Se non che mentre faceansi gli allestimenti necessarii, il re di Francia moriva; Carlo V suo figlio, succedutogli, aveva gl'Inglesi da combattere; e Amedeo era occupato a sedare le turbolenze suscitate ne'suoi dominii parte dal marchese di Saluzzo, parte dalle compagnie di ventura. Il re di Cipro, quantunque rimasto solo, non esitò a gettarsi sopra Alessandria d'Egitto: ne sorprese il presidio, gli diede la fuga, e la città fu saccheggiata; dopo di che non potendovisi sostenere fu costretto ad abbandonarla, non altro frutto avendo raccolto da questa sua temeraria intrapresa, se non una più crescente irritazione degl'infedeli contro ai cristiani.

Così lo stato de'Greci andava ogni dì più peggiorando, e nuovi messaggi straziavano l'animo di Urbano V.

Giovanni Paleologo (3) spediva Michele Malaspina al sommo pontefice pregandolo di pronti soccorsi, e intanto recavasi egli stesso da Lodovico re d'Ungheria, soprannominato il grande per le sue vittorie riportate sui Bulgari, onde muoverlo in proprio aiuto, e acciocchè interponendosi presso il papa, sollecitasse la pubblicazione d'una nuova crociata.

In questo mezzo Amedeo VI accompagnava, come abbiamo narrato, l'Imperatore Carlo IV in Avignone. Ivi si convenne che il re d'Ungheria avrebbe soccorso per terra il Paleologo, mentre Amedeo VI sarebbe accorso ad aiutarlo per mare. Ma il re, invitato poscia dal papa a non muoversi finchè il Paleologo non avesse abiurata la comunione eterodossa, sospese gli armamenti, e il conte Verde rimase per ciò solo soccorritore del greco impero.

(1) *De reb. senil. lib.* VII, *ep.* 1.
(2) Michaud, *Hist. des croisades*, t. 3.
(3) Giovanni Paleologo, imperatore di Costantinopoli, era nato da Giovanna di Savoia sorella di Aimone, e quindi zia del conte Amedeo.

Il danaro ricavato dalle concessioni pontificie (1) unito ai suoi proprii redditi, costituì la cassa militare dell'esercito del conte di Savoia per combattere i Turchi. Quanto alle truppe egli formò un'armata composta di quattro elementi diversi. Primieramente arruolò i proprii sudditi, non meno che i cavalieri ed i fanti che i vassalli erano obbligati di fornirgli. A questo aggiunse quei nobili che volontarii s'offrirono d'accompagnarsi a lui. Terzi ebbe gli ausiliarii accordatigli spontaneamente da Galeazzo Visconti. Ultimi venivano i volontarii guidati o esortati dai monaci e le compagnie forestiere assoldate dallo stesso Amedeo (2).

Radunata questa milizia, dovea provvedersi al trasporto di essa nella Grecia. I conti di Savoia alla metà del secolo decimoquarto non avevano alcuna marineria. L'imperatore Carlo IV avea promesso di provvedere a proprie spese al detto trasporto, ma non mantenne la parola, ed esso rimase a carico d'Amedeo, il quale indirizzatosi ad armatori veneziani, genovesi e marsigliesi, potè disporre di quindici galee. Con queste forze il conte Verde intraprendeva la sua spedizione.

Dopo d'aver commesso la luogotenenza degli Stati a Bona di Borbone sua moglie, scese dall'Alpi in febbraio del 1366, e andò a compiere gli apparecchi a Venezia ove dovevano convenire le sue genti ed il suo naviglio. Sul finir di giugno, prima di salpare, deputò grande ammiraglio Stefano della Balma, e maresciallo dell'esercito Gaspare di Monmaggiore.

Giunto che fu il conte Amedeo a Venezia, e venuto il giorno della partenza, tutti i principi e cavalieri del suo seguito unitarono il loro signore indossando magnifiche vesti di velluto verde, riccamente trapunte co' nodi d'amore; e con tole abbigliamento seguirono a due a due il principe Amedeo VI il quale, uscendo dal suo palazzo, attraversò le vie di Venezia, preceduto da liete musiche.

Il popolo veneziano inebbriato di quella splendida magnificenza s'accalcava lungo le strade intorno al principe savoiardo, che si disponeva alla gloriosa spedizione d'Oriento. In mezzo

(1) Urbano V, per aiutare i principi in impresa di tanto dispendio, avea fatto loro, fin dal 1363, varie concessioni.
Amedeo VI ebbe facoltà di ritirare per sei anni tutti i doni fatti alle chiese ed ai luoghi pii, le elemosine per le crociata, i danari esistenti nelle mani de' vescovi per restituzioni d'usure, furti e mali acquisti. — Veggasi Datta, *Spedizione in Oriente; Documenti*, parte II, c. 1 e 2.
(2) Una di queste avea un capo, il quale facessi chiamare l'*Amico di Dio e il nemico degli uomini.*

alle grida di *Viva Savoia*, levate le ancore e spiegate le vele, lasciò il Conte Verde la città di Venezia

La galera capitana su cui veleggiava Amedeo era leggiadramente dipinta, e colla poppa coperta di foglie d'oro e d'argento; sventolavano su quella nave molte bandiere, fra le quali primeggiavano quella di zendado azzurro coll'immagine di Nostra Signora in un campo seminato di stelle; la bandiera di Savoia e quella dell'ordine del Collare (1). Visitò Pola, costeggiò la Dalmazia, toccò Ragusi ov'ebbe dono di vettovaglie e di cera, quindi visitata l'isola di Corfù, per Patrasso e Corone passò a Negroponte.

Mentre s'intraprendevano queste operazioni contro i Turchi, essi non istavano oziosi. Le loro conquiste s'avvicinavano vieppiù allo capitale del greco impero e pareva imminente la sua caduta.

Amedeo dubitando del buon successo se non espugnava Gallipoli prima città d'Europa che i Turchi avevano occupata, e da cui guardavano ad un tempo l'Ellesponto e la Propontide, spedì il 15 agosto a quella volta una flottiglia con truppe da sbarco comandata dal maresciallo Gaspare di Monmaggiore. La fortezza fu assediata, e, dopo breve resistenza cadde in potere de' Savoini.



(1) Cibrario, *Storia della Monarchia di Savoia*, vol. III.

Questa rilevante conquista aprì ad Amedeo il varco per entrare nel porto di Costantinopoli; ivi ancorate le galee fu dato alloggio alle sue truppe dalle podestà venete e genovesi di Galato e Pera, le quali inoltre fecero le più festevoli accoglienze così a lui come al suo seguito. Ma giunto colà vi trovò nuova cagione di disgusti e necessità di nuove imprese.

Giovanni Paleologo, dopo il suo ritorno dall'Ungheria informato del desiderio manifestato dal papa, s'accinse di buon grado a partire nuovamente par Buda affine di fare l'abiura dello scisma secondo la formola inviatagli: intraprese questo viaggio non per mare, temendo i corsari turchi, ma per terra; e perchè la pace da lui conchiusa con Alessandro re de'Bulgari non era stota mai intorbidata, così, fidandosi de' trattati, non dubitò di attraversare Viddino, città, che fra l'altre, era toccata in retaggio a Stratimiro II, figliuolo del detto Alessandro Ma Stratimiro, sia per avida speranza di riscatto, sia per le suggestioni de' Turchi, gli contrastò il passo e lo fece prigione.

Arrivato a Costantinopoli, e conosciuta la cattività del Paleologo, il conte Verde, se prima non avea esitato a fare un sì lungo viaggio per difendere i greci dominii dalle usurpazioni de' Turchi, punto allora non dubitò di armarsi per liberare lo stesso suo parente dalle mani dei Bulgari: ed affinchè la liberazione si potesse conseguire più facilmente, Amedeo concertò coll' imperatrice (1) i mezzi che doveansi impiegare. Noleggiò a questo fine un' altra galea, due n' ebbe dall' imperatrice con un sussidio di dodicimila perperi (2), e due dal comune di Pera.

A' primi d' ottobre partì colla sua flotta alla volta della Bulgaria, ma siccome temeva d'essere preso alle spalle dai Turchi, lasciò una forte truppa a Gasparo di Montmaggiore, con la quale potesse impedire qualunque tentativo che contro alla sua impresa volessero fare i Musulmani. Tocco a Lorfenal, si trattenne qualche tempo a Sisopoli, poi si volse contro Mesembria, città principale de'Bulgari: n'espugnò la città e la fortezza, e perchè gli abitanti non volevano deporre le armi impose loro una taglia straordinaria. Frattanto le sue truppe continuando ne'felici progressi occupavano ai Bulgari Lassillo e Lemona, alle quali fu pure imposta una grave taglia

Addì 22 d' ottobre il conte Verde lasciò Mesembria, e con tutte le truppe si spinse sotto Varna, ch' era la più forte città

(1) Era moglie del Paleologo Elena figlia di Cantacuzeno

(2) I perperi erano d'oro, d'argento e dubitasi che ve ne fossero anche di piombo Il lor valore variava, ora secondo il peso di Costantinopoli, ora di Mesembria, ora di Pera. — Carli, *delle monete d'Italia.*

de' Bulgari. Ivi animosamente si mise egli stesso a dirigere l'assedio.

Tanta prosecuzione di vittorie, mentre da un lato rendeva sempre più baldanzosi i Savoini, cominciava dall'altro a intimidire Stratimiro II. Vistosi il nemico alle porte conobbe che invano avrebbe tentato resistergli, epperciò si a nome proprio che dell'imperator greco spedì un messo ad Amedeo per chiedergli la sospensione delle ostilità e plenipotenziari per trattare un accordo.

Non dissentì Amedeo, ma per base preliminare domandò la immediata liberazione di Giovanni Paleologo; chiedeva in seguito la liberazione de' prigionieri fatti in guerra; per ultimo la restituzione delle città occupate. Durarono le negoziazioni fino al 21 dicembre, nel qual giorno Giovanni Paleologo fu rilasciato, e si recò sollecitamente a Mesembria, dove già l'aspettava il suo liberatore. Quanto ai prigionieri di guerra il re bulgaro non mantenne la data fede; e la restituzione delle città conquistate fu poi regolata in modo che Varna, levato l'assedio, ubbidì nuovamente ai Bulgari, e Mesembria venne dal conte di Savoia consegnata all'imperatore greco mediante certa somma di danaro. Di Lossillo e di Lemona ignorasi qual fosse la sorte (1).

Giovanni Paleologo partì da Mesembria insieme al conte Verde. Si recarono essi a Costantinopoli, e quivi arrivati il Conte fu salutato qual *salvatore del principe e dell'impero*, così dai Genovesi, come dai Veneziani. Ancorchè stanco dai lunghi disagi, non si diede molto riposo. Memore sempre dello scopo primitivo che aveva la sua spedizione, ritornato dalla Bulgaria, Amedeo pensò tosto al modo di combattere i Musulmani.

Abbiamo già detto come espugnasse Gallipoli: ora ci seguiremo nelle altre sue imprese.

Al 14 di maggio 1367 il conte Verde dava l'assalto alla fortezza di Excacossia, e appiccato il fuoco intorno alla torre, la costringeva ad arrendersi, e vi piantava lo stendardo di Savoia. Poco appresso abbatteva l'altra fortezza di Caloveyro, ed ivi pure appiccato il fuoco entrava vincitore colle sue truppe.

In questo mezzo erano già trascorsi undici mesi da poi che Amedeo VI avea fatto vela da Venezia; avvicinavasi il giugno, e con la fine di questo mese cessava l'obbligo dei condottieri e degli armatori delle galee: fra i soldati alcuni volevano visitare i luoghi santi, altri bramavano ritornare in seno alle proprie famiglie. Doveva dunque il conte di

(1) Datta, *Spedizione in Oriente*, ecc.

Savoia pensare a ritirarsi ne' suoi Stati. Prima però di lasciar Costontinopoli era tenuto a pagare gli stipendi decorsi. La cassa militare non ricordava omai che le somme portate: avuto riguardo alle spese postissimo avean fruttato le taglie: l'imperatore greco non aveva adempiuto che per due terzi alla promessa di sborsare quindicimila fiorini per la cessione di Mesembria. In queste circostanze il Conte fu costretto di pigliare a mutuo grosse somme di danaro dai ricchi mercatanti veneziani e genovesi stabiliti a Costantinopoli, e obbligarsi in nome proprio alla restituzione.

All'epoca di quest'impresa Amedeo aveva trentadue anni: con generosa abnegazione s'era sottoposto a disagi d'un viaggio per que' tempi lunghissimo; saputa la prigionia del Paleologo suo parente, avea messo animosamente e senza indugio a repentaglio la propria vita coll'esporsi ai pericoli della guerra; ciò nulla ostante s'ebbe e dall'imperatore, e dai Greci, contrassegni piuttosto d'ingratitudine che di riconoscenza.

Giovanni Paleologo, quantunque obbligato al principe di Savoia e della propria liberazione e de' vantaggi riportati sui Turchi, non gli diede neppure que' segni d'amicizia ch'esigeva così la consanguinità che fra loro passava, come la qualità di sovrano che risplendeva in Amedeo: di ritorno dalla Bulgaria non fu alloggiato a Costantinopoli presso l'imperatore, ma bensì nel borgo di Pera, nella casa di certa vedova, ed essendo a Sisopali coll'imperatore stesso, dovette vivere a proprie spese.

Non furono altresì di gran rilievo gli aiuti ch'ebbe di danaro e di soldati per ottenere più facilmente la liberazione del Paleologo: questi, come abbiamo notato, si limitarono alla somma di dodicimila perperi e a quattro galee, il cui equipaggio fu inoltre alimentato a spese dello stesso Conte, siccome è constatato dai documenti (1).

Con tutto ciò Amedeo non mosse alcuna querela, e fu pago della gloria che dalla spedizione gli ridondava: fu dolente bensì di non over potuto conseguire l'unione delle due chiese, fine principale della spedizione medesima. Frammezzo ai pericoli il Paleologo avea tutto promesso: allontanati che furono, o per lo meno scemati, mutò consiglio, e rifiutandsi con vani pretesti od abiurare sull'istante lo scisma, appena s'indusse, persuaso caldamente da Amedeo, a mandare una ambasciata al pontefice per ringraziarlo dei soccorsi ricevuti,

(1) Datta, *Spedizione*, ecc.

e notificargli com' egli intendeva di portarsi in persona a Roma nella prossima primavera, onde soddisfare a' suoi desiderii (1).

Non sarà discaro, crediamo, il conoscere ora un incidente occorso ad Amedeo durante il suo soggiorno a Costantinopoli.

Uno de' suoi cavalieri accomatossi un giorno dalla figlia di que' che l'avevano ospitato, per modo che (scrive il cronista) i genitori li trovarono insieme a dormire (2). Se ne querelarono presso Amedeo; e questi, dolente del fatto, ordinò l'arresto del colpevole, e chiese che pena doveva essergli inflitta, avendo prima dichiarato che voleva fosse punito secondo le leggi del paese. Gli fu risposto: « A simili delinquenti è nostro costume di radere pubblicamente la barba. » Il Conte che amava grandemente il cavaliere e temeva gliene andasse la vita, rise allora di assai buona voglia, e soggiunse con maraviglia:

— Radere la barba! . . . . . Perdiddio, non gliene resterà pelo! —

E tosto fatto venire un barbiere, fu il reo castigato fra l'accorsa moltitudine, e nel bel mezzo della piazza di Santa Sofia, in quel sì lepido ed esemplar modo che portava il codice musulmano.

Il dì 4 giugno del 1367 il conte Verde levò l'àncora dal porto di Costantinopoli e l'ultimo di luglio arrivava a Venezia; d'onde, licenziato l'esercito e la flotta, col solo suo seguito e in compagnia degli ambasciatori greci, s'avviò alla volta di Roma. A Viterbo trovò Urbano V, che in quell'anno medesimo erasi determinato a trasportare nuovamente a Roma la sede pontificia. Il papa l'accolse con gioia e gli fu largo di doni spirituali. Ai 13 entrò nella città eterna, dove gli si fecero incontro il senatore di Roma co' suoi dieci *menesterii* (3) e le autorità municipali: e due giorni dopo vi facea pure il solenne suo ingresso il pontefice Urbano V. Dopo breve soggiorno, Amedeo s'accomiatò dal Santo Padre, e per Perugia, Firenze, Bologna, Mantova, Pavia e Vercelli ritornò

(1) Solo due anni dopo, cioè nel 1369, Giovanni Paleologo si recò a Roma. Ivi si convertì al cattolicismo, ma fu sì poco il suo zelo, che i sudditi di lui non lo secondarono. Veggasi il Fleury, *Hist. Eccl.*

(2) *Chroniques de Savoye*, vol. 1 dei *Mon. hist. pat.*, col. 313.

(3) *Menesterii* significa qui servienti di giustizia. — Così l'autore della citata *Spedizione in Oriente*.

a' Ciamberì il 10 dicembre del 1367, frammezzo alle giulive acclamazioni del popolo, che in lui risalutava il capitano invitto, il devoto crociato, il principe amoroso.

VIII.

Filippo d'Acaia.

Jacopo, principe d'Acaia, avea posto grande amore nel primogenito Filippo, natogli dal suo secondo matrimonio con Sibilla del Balzo Ancora fanciullo ottenevagli dal papa lettere d'emancipazione, e poco dopo gli assegnava l'intera baronia del Piemonte, a titolo di donazione in causa di morte; e Filippo, assenziente Amedeo, riceveva anticipatamente gli omaggi de' futuri vassalli.

Intanto Jacopo, rimasto vedovo un'altra volta, era passato a terze nozze; e come, in forza della mentovata donazione, era a Filippo assicurato tutto il paterno retaggio, così fu convenuto che i nasciturì di questo terzo matrimonio riceverebbero, se maschi, un'annua rendita di seimila fiorini caduno, se femmine una dote conveniente, e che Filippo ratificherebbe tali patti.

Jacopo infatti ebbe preato altri due figli: e Filippo, il quale avea già visto di mal occhio il terzo matrimonio del padre, e odiava ed era odiato dalla matrigna, non sapendo allora più contenersi, apertamente apiegò quel carattere indomabile e quella crudeltà di sentimenti, che fin da' primi anni aveano cominciato ad appalesarsi in lui. La sua ira poi non ebbe più freno, quando, per consiglio anche del conte Verde, fu obbligato consentire alla revoca dell' emancipazione e della donazione (1364).

Jacopo, riavuta la facoltà di testare, lasciò, poco dopo la partenza di Amedeo per la Grecia, vale a dire in maggio del 1366, l'intera successione al primo figlio avuto dalle sue ultime nozze, legando solamente a Filippo le terre ed i castelli di Vigone, Villafranca, Miradolo, Bricherasio e Moretta, con obbligo pure di farne omaggio al figliuolo della matrigna.

Sia che penetrasse il tenore di tali disposizioni, sia che il sospetto gliele facesse indovinare, il fatto è che Filippo, imbaldanzito anche dalla lontananza del conte di Savoia, s'appigliò al disperato partito di portare le armi contro al padre. Assoldò compagnie di ventura, corse con quelle tutto il Piemonte, e cogl'incendii, i saccheggi e le uccisioni,

sparse dovunque tanta costernazione, che Jacopo videsi costretto a ricoverarsi a Pavia, e sua moglie in Savoia.

Filippo allora, fosse rimorso o timore, in sul finir dell'aprile del 1367, si recò sollecitamente a Pavia, e là, invocato il perdono del padre, con blandizie e con carezze il persuase a tornar secolui a Pinerolo

Jacopo nel mese seguente moriva; e Filippo intanto che s'aspettava il ritorno d'Amedeo per l'apertura del testamento (1), assumeva, qual primogenito, il titolo di principe d'Acaia, e teutova d'insignorirsi di tutto lo Stato; ma poi con l'interposizione di due commissari della reggente Bona di Borbone, fu convenuto che la vedova terrebbe Cavour e Cavallermaggiore, mentre Filippo avrebbe Vigone e Fossano, e che niuna delle parti occuperebbe altre terre finchè non fossero note le disposizioni del defunto.

Tornato Amedeo VI in Savoia, e rese pubbliche da lui le ultime volontà del principe d'Acaia, l'indignazione di Filippo giunse al colmo. Diede un'altra volta mano alle armi, e corse città e villaggi rinnovando più crudelmente che mai le stragi dell'anno addietro.

Il conte Verde, volendo tentar di convertire quelle discordie in una questione d'onore, chiamò per sue lettere disleale e traditore Filippo, e lo sfidò a sostenere il contrario innanzi al duca di Chiarenza, signor sovrano del principato d'Acaia. Sia che Filippo ricusasse o indugiasse a rispondere, Amedeo gli rescrisse infamandolo col titolo di malvagio e falso cavaliere Filippo allora punto in sul vivo, rispose che, ove il liberasse dalla fede di vassallaggio e gli consegnasse la baronia del Piemonte, egli lo sfidava, per provargli il contrario, alla corte dell'imperatore cento contro cento, oppure in un luogo sicuro e comune del Piemonte cinquanta contro cinquanta.

Fu risoluto di combattere cinquanta contro cinquanta in campo chiuso vicino a Fossano. Tuttavolta, per cagioni rimaste ignote, il duello non ebbe luogo. Filippo si condusse con Amedeo VI a Savigliano, ed ivi si assoggettò, per le ragioni che aveva alla successione del padre, alla sentenza che avrebbero pronunciata due savi del consiglio del Conte, il quale dal canto suo gli condonò ogni offesa ricevuta fino

(1) Jacopo avea nominato Amedeo tutore de' suoi due ultimi figli, e il testamento doveа essere aperto alla presenza di lui, al quale sembra pure che il principe d'Acaia avesse già confidate le sue segrete intenzioni.

a quel giorno (21 agosto 1368), e s'obbligò di far pronunciare la detta sentenza prima che scadesse il 15 di settembre, e metterlo tre giorni dopo in possesso di quanto gli sarebbe stato aggiudicato.

Era trascorsa la metà di settembre, e i giudici non avevano ancora pronunciato, allorchè d'improvviso la vedova del principe d'Acaia diè istanza in via criminale contro Filippo per quarantotto capi d'accusa, insistendo perchè fosse carcerato.



Amedeo fece dapprima sostenere e l'accusato e l'accusante, poi messa in libertà la vedova, fu aperto il processo a Filippo. La sentenza non si è trovata; ma risulta che il

7 d' ottobre di quell'anno da Rivoli, ov'era andato con salvocondotto accordatogli in forma amplissima, e dove fu poi arrestato, venne trasferito ad Avigliana, nel qual luogo recaronsi pure tre de' commissari deputati ad esaminarlo

Da questo momento la memoria di lui è avvolta nel mistero; secondo un antico cronista, il lago d' Avigliana sarebbe stato ad un tempo la sua morte e la sua tomba (1).

IX.

Lega contro a' Visconti.

La guerra tra il conte Verde e il marchese di Saluzzo non potea dirsi finita, ma sospesa Se non che, mentre Amedeo poneva ogni suo studio nello staccare dal servizio di Federigo le compagnie di ventura, nuovi rinforzi giungevano alla spicciolata per la via di Milano, spediti forse, o per lo meno lasciati liberamente passare, dai Visconti, i quali, se erano stretti in amicizia e parentela col principe di Savoia, aveano pur d'altra parte avuto sempre nella loro alleanza il marchese di Saluzzo.

Intanto Milano e Monferrato eran venuti alle armi, per ragioni ch' entrambi accompagnavano sulle terre di Mondovì, Caraglio, Cuneo e Brà. Le genti milanesi occuparono Valenza e Casale, il marchese Giovanni si dispose alla resistenza, ma senza aver nulla operato di notevole, veniva a morte in marzo del 1372, raccomandando il primogenito (2), erede del marchesato e ancora in età pupillare, alla tutela del conte Verde e d'Ottone, duca di Brunswick, marito di Giovanna, regina di Napoli.

Amedeo trovossi allora posto in un' alternativa assai spinosa. Era da un lato stimolato alla guerra dagl' interessi del pupillo e dalla protezione che i Visconti accordavano al marchese di Saluzzo, dall'altro lo rattenevano i vincoli del sangue che l'univano ai signori di Milano. Dopo lunghe considerazioni prevalse finalmente il debito di tutore, e senza porgere ascolto alle rimostranze che gli andava facendo Galeazzo Visconti, il 7 luglio del mentovato anno 1372 strinse lega col papa Gregorio XI, con l'imperatore Carlo IV e con la regina Giovanna, alla qual lega aderirono pure Nicolò

(1) Datta, *Storia de' Principi d'Acaia*; Cibrario, *Storia della Monarchia di Savoia*

(2) Ottone, detto poi Secondotto, perchè secondo di questo nome.

25

d'Este, marchese di Ferrara, Francesco di Carrara, signor di Padova e i Fiorentini.

Militavano nell'esercito dei Visconti inglesi, tedeschi, ungheri, guasconi, brettoni, fra cui primeggiava il celebre Acuto (1) con la sua compagnia di ventura. Inglesi, tedeschi, guasconi militavano eziandio nell'esercito collegato, e fra gli altri v'era Enguerrando, sire di Coucy. « Così principi « italiani si straziavano a vicenda, e, per meglio straziarsi, « prezzolavano la ferocia, accattavano il ferro dagli stra « nieri » (2).

Amedeo fornì alla coalizione duemila lancie, con la clausola che avrebbe restituite al pontefice le terre che i milanesi gli aveano tolto, e ritenuto per sè le altre conquiste. La campagna fu cominciata con vivo attacco diretto contro il marchese di Saluzzo (3), si presero indi ai Visconti Caraglio, Cuneo, Valgrana e Centallo; poi essendo la città d'Asti gagliardamente combattuta dai Visconti medesimi, Amedeo spinse colà le sue truppe e costrinse da ultimo gli assedianti a ritirarsi.

Nel 1373 il conte Verde portò la guerra nel Vercellese; prese il castello di Santhià ed altri luoghi forti; valicò felicemente il Ticino, sorprese Como, poi occupò la bastia di Brippio sull' Adda, poi il castello e la terra di Mapello sul lago di Mantova, e quindi corse e saccheggiò i paesi circostanti (4).

Intanto l'esercito de' collegati s'avanzava per congiungersi con quello di Savoia. Fecero i Visconti ogni sforzo per impedire quella riunione: sconfissero dapprima il legato pontificio a Montechiari, ma sopraggiunti poscia il sire di Coucy, e l'Acuto (che dai Visconti era passato alla Chiesa) l'8 di maggio s'impegnò una disperata battaglia al ponte del fiume

(1) Ackwood.
(2) Cibrario, *Storia della Monarchia di Savoia.*
(3) Il marchese di Saluzzo battuto e sollecitato a staccarsi dall'alleanza con Milano, credette allora liberarsi da ogni dipendenza, col dichiararsi vassallo di Carlo il *Saggio*, re di Francia; ma dopo lungo litigio, l'imperatore Carlo IV, pretendendo essere il marchesato di Saluzzo un feudo imperiale, cassava nel 1375 l'omaggio fatto da Federigo al re di Francia, dichiarava a sè devoluto quel feudo, e ne investiva Amedeo VI.
(4) Narra semplicemente il cronista da noi altre volte citato (*Mon. hist. patr.*, vol. I, col. 341), che trovandosi il conte Verde a Vimercato, e accorgendosi che i viveri erano stati avvelenati per opera dei Visconti, tuffasse in una certa bevanda l'anello già portato da San Maurizio, e con quello preservasse i suoi dalla morte.

Chiesi, dove le genti milanesi, capitanate dal conte di Virtù (1), furono totalmente sbaragliate (2).



Prima di congiungersi con l'esercito de' confederati il conte Verde, non volendo avventurarsi a temerari tentativi, aveva sempre proceduto cautamente, e s'accampava perciò in luoghi rilevati e forti di lor natura, ne' quali diligentemente si trincerava. Questa sua militare previdenza diede argomento a Galeazzo Visconti di sfogare la propria bile con una lettera tutta insozzata di beffarde contumelie, che gli scrisse da Pa-

(1) Agnese, marchesana di Mantova, sua cugina, solea chiamarlo *Conte delle sozzure*.
(2) Guichenon, *Histoire généalogique de la royale Maison de Savoie*, vol. I.

via agli otto d'agosto, e precisamente poco prima della surriferita battaglia. Nella lettera Galeazzo diceva: « Abbiamo inteso dalle nostre genti che voi non avete voluto combattere coi nostri soldati, e ve ne state sempre ritirato nelle montagne. ... Abbiamo pure inteso che dopo l'ultima scaramuccia, levaste il campo senza suono di trombe, nè d'altro istrumento, e lasciaste il luogo fornito di buon pane, di buon vino, di buon arrosto e d'altre buone cose, sicchè non sembra che ne siate partito per mancanza di vettovaglia. Di più i nostri ci riferirono che per due miglia di cammino diritto, voi ne faceste dodici, e per luoghi dove le bestie selvaggie medesime avrebbero avuto di gran imbarazzo a passare. Noi in vero non crediamo che tali fatti partano da una testa sì buona e da un cuore qual è il vostro. .... Oltre a ciò voi diceste di voler venire a sgombrar il campo dalle nostre genti, e non veniste .... Vi risovverrete che a Pavia ci avete detto in fra le altre cose: *Per Dio santo, non andrà un anno che avrò maggior dominio che non ebbe mai niuno de' miei predecessori, e che si parlerà di me più che non s'abbia mai parlato d'alcuno del mio lignaggio, o che morrò alla pena.* Fratello, noi non veggiamo che abbiate per anco guadagnato alcun paese: sappiamo bensì che fu parlato di voi più che di niun altro vostro antenato.... Fratello, noi crediamo che voi non combattiate se non per ciò che costoro son tutti paltoni e non fanno per voi: pensiamo in conseguenza di mandare nostro figlio, dappoichè non abbiamo che lui, il quale abbia seguito di bravi cavalieri e bravi scudieri in gran numero, e d'una compagnia di cui non fu vista da cinquant'anni la migliore nè in Lombardia, nè in Francia. Venite adunque, venite a combattere arditamente, e risovvengavi di ciò che diceste a Pavia, poichè non vi sembreranno già paltoni uomini che ponno starvi a poro »(1).

Amedeo condiscese di buona voglia all'invito, e il conte di Virtù, il figlio di Galeazzo, questo competitore degno di lui, rimase, come abbiam veduto, sconfitto.

Dopo quella vittoria il conte Verde corse il Piacentino gran tempo, e si portò talora fin sotto le mura di Pavia, poi si condusse a Modena, spartendo le sue milizie tra Modena e Bologna, Imola e Faenza.

Questa serie non interrotta di splendidi successi copriva di gloria il principe di Savoia; ma la sua salute ne soffriva. Sfi-

(1) Se ne legge a disteso l'originale nell'opera di Promis e Cibrario, *Documenti, sigilli e monete appartenenti alla Storia della Monarchia di Savoia.*

nito dalle fatiche, egli cade ammalato: trasportato a Mondovì, il riposo e la salubrità dell'aria gli rinvigoriscono le forze e lo pongono in condizione d'accorrere in soccorso di Pisa. Questa città, stretta d'assedio da Bernabò Visconti, scongiura Amedeo d'affrettarsi a liberarla. Egli vi arriva con porzione delle sue truppe, e riporta decisiva vittoria sulla compagnia di S. Giorgio, formata dei più arrischiati militi viscontei, la quale portava la strage per dovunque passava.

Dopo quel tempo non ebbe più il conte Verde guerra viva contro i Visconti; anzi, sul principio di giugno del 1374 strinse lega col figlio di Galeazzo, il conte di Virtù, promettendo Amedeo al Visconti d'aiutarlo quattro mesi dell'anno con dugento lance, e il Visconti ad Amedeo per eguale spazio di tempo con quattrocento: in caso poi d'assedio di qualche terra o città doveano soccorrersi vicendevolmente con ogni sforzo.

Quattro anni dopo, cioè nel 1378, si conchiuse nel castello di Pavia un accordo di pace fra Amedeo VI e Gian Galeazzo Visconti, il quale vedendosi tutta l'Italia contro, avea di mestieri che almeno il conte Verde non aumentasse con lo splendore del suo nome, e con le valorose sue schiere, la possanza di coloro che di tempo in tempo sorgevano a' danni della signoria di Milano.

Nella guerra contro i Visconti Amedeo diede luminoso saggio oltre che della sua valentia nell'assediar piazze, anche della sua mirabile abilità nel marciare, imperciocchè passando per le terre milanesi non solo superò le opposizioni degli avversari, ma eziandio la rapidità de' fiumi, non meno che la melmosità degli stagni (1).

X.

I Vallesani ed il Vescovo di Sion.

Una lunga e profonda valle corsa dal Rodano e abitata nella parte superiore fino a Sion da razze tedesche; da Sion al lago di Ginevra da stirpi burgundiche e francesi, costituiva quell'antica signoria, a cui tuttodì è rimasto il nome di Vallese.

La città di Sion giacente fra i due popoli, è posta in mezzo a due monti che sorgono dirupati e selvaggi dalla pianura, e sono interamente spiccati dalle giogaie laterali.

Il meno alto a destra di chi sale, chiamasi Valeria, e contiene entro al forte suo recinto l'antica cattedrale e varie

(1) Botero, *Principi di Savoia.*

case. L'altro, a sinistra, pieno di balze e rovine, poggia più in su; e sovra quello il vescovo Bonifacio di Challant edificava nel 1294 un forte castello. Sopra una rupe che sta a cavaliere della città, torreggiava il castello della *Majoria*, antica residenza dei vescovi.

Le differenze tra Savoia ed il Vallese cominciarono nel 1346, quando un mercatante d'Asti, facendo la via del Sempione, fu preso da un vallesano e spogliato d'ingente somma di danaro. Ad una minacciosa intimazione del conte Verde, dietro considerazione che se quel cammino non fosse stato sicuro, il commercio avrebbe potuto avviarsi per altra strada con danno delle sue dogane e dell'industria de' suoi Stati; Guicciardo Tavelli, allora vescovo di Sion e signore del Vallese, rispose non poter l'aggressione imputarsi nè a lui, nè ai comuni; aver essi bensì con denaro proprio procurata la liberazione di quel mercatante. E i comuni, a' quali pure simile intimazione era stata fatta, alla lor volta risposero esser eglino per lo contrario disposti ad assistere il Conte contro al vescovo, onde costringerlo a far giustizia.

A questi risentimenti si aggiunsero poi contese in materia di confini; epperò, dopo molti contrasti, il Vescovo tra per paura forse della *mazza* (1), tra per l'intento d'avere dal suo lato chi rottenesse nell'obbedienza i sudditi già vogliosi di sottrarsi alla sua dipendenza, lasciò pigliare ad Amedeo una grande influenza negli affari del Vallese. Questa per altro accelerò lo scoppio d'un conflitto, poichè vedendo minacciate le pubbliche libertà da un signore più padrone del vescovo stesso, perchè più forte, i Teutonici, detti anche Patrioti, si levarono in armi, e impadronitisi di Sion, costrinsero il Tavelli alla fuga. Se non che, assediati strettamente do Amedeo, dovettero alla perfine rendersi alla mercè del vincitore, al quale poi in aprile del 1352 sì i cittadini di Sion, che gli abitanti del restante vescovato, promisero perenne fedeltà ed obbedienza.

Cionullaostante i Vallesani non rimasero calmi, ma vennero a ripetute scaramuccie: finchè nuovo trattato di pace fu conchiuso in marzo del 1361, al quale per altro venne dato pieno vigore soltanto nove anni dopo.

(1) La *mazza* era un grossolano fantoccio di legno il quale raffigurava l'uno o l'altro de' baroni, che per essere invisi al popolo, questi voleva banditi. Mandavasi di porta in porta, e quanti voti v'avevano pel bando, tanti chiodi si conficcavano nella mazza. Quando il numero de' chiodi avea significato la volontà della maggioranza, portavasi la mazza a furor di popolo alla porta del condannato, il quale, potendo, fuggiva.

Frattanto nuove discordie pullulavano nel Vallese a' danni del vescovo di Sion. Un'Isabella di Blandras, parente di Antonio e Giovanni della Torre, signori di Castiglione, era stato spietatamente uccisa in un tumulto popolare insieme a un suo figliuolo; i della Torre se ne richiamarono altamente a Guicciardo Tavelli, ma questi o non volle o non potè far giustizia degli uccisori.

La vendetta ardeva celata, aspettando il momento di prorompere.

Un Jacopo Tavelli, consanguineo del vescovo, avea sposato Giovannetta d'Ayent, a cui apparteneva il castello di Grange. Su questo castello avevano diretto dominio i signori di Castiglione, i quali, non avendo potuto ottenere l'omaggio che Jacopo rifiutava ad istigazione del vescovo, ricusarono d'altro canto essi pure l'omaggio dei loro feudi al vescovo, e poco stante occuparono colla forza il castello di Grange. Guicciardo fece allora più dannosa rappresaglia ai signori di Castiglione coll'impadronirsi armata mano di tutti i loro dominii.

Amedeo s' interpose parecchie volte fra i contendenti, ma le stipulazioni non furono osservate. Le ire appena sopite divampavano con più furore. Finalmente agli 8 d'agosto del 1374, trovandosi Antonio e Giovanni della Torre nel castello di Turbillon, concepirono il feroce disegno di far precipitare il vescovo, e un suo cappellano, dall'alto della rupe, sovra cui sorgeva il castello. E il feroce disegno fu consumato.

L'assassinio dell'infelice Guicciardo Tavelli fu il segnale di nuove guerre intestine. I comuni del Vallese, compresi d'indignazione e d'orrore, insorgono contro i signori di Castiglione: uccisi e feriti cadono da ambe le parti: Amedeo intanto giunge alla testa delle sue truppe, arresta la carnificina, calma le bollenti ire, e costringe i Della Torre ad alienargli i propri dominii, i quali passarono in parte a Odoardo d'Acaia, eletto successore del Tavelli nel vescovado, in parte furono occupati dai Vallesani.

XI.

Biella e il Vescovo di Vercelli.

Giunta ad un grado eminente di podestà nel duodecimo secolo la Chiesa di Vercelli pensò di estendersi anche nel Biellese, come regione considerevole e assai opportuna a rendere più ferma la giurisdizione da essa esercitata sul Vercellese: quei di Biella per altra parte non potevano sostenersi

con le loro sole forze in tempi difficili e tumultuosi com'erano quelli, ma sentivano anzi il bisogno di ricorrere al patronato di qualche potente vicino, qual era appunto allora la Chiesa di Vercelli. Queste reciproche convenienze indussero la città di Biella (1) ad accettare per suo signore il vescovo Ugozione e i successori di lui nel vescovado, ma le condizioni pattuite erano tali ch'ella, anzichè porsi in potestà assoluta della Chiesa vercellese, davasi a lei come cliente a protettore.

In sullo scorcio del secolo decimoterzo Biella aveva dovuto contendere col vescovo di Vercelli pei limiti delle rispettive giurisdizioni, ma si terminarono per accordo le differenze. Nel 1343 sostenne guerra contro ai Vercellesi in favore del vescovo Lombardo, e venne con questi a transazione sulle eredità di chi moriva *ab intestato* nel comune Biellese; eredità che il vescovo sosteneva a sè devolute.

Passato in seguito la sede vescovile di Vercelli a Giovanni Fieschi de' Conti di Lavagna, uomo altiero, cupido e ambizioso, non solo rinnovò egli la quistione *ab intestato*, ma sibbene diedesi a molestare il popolo biellese per una gabella posta sul sale e sul vino, onde sopperire alle spese di fortificazione della terra. Armossi Biella per propria difesa ed invocò la protezione dell'arcivescovo Giovanni Visconti, signore di Milano, il quale nel 1351 inviò un podestà che la reggesse a suo nome. Ciononondimeno continuavano il Fieschi ed i Biellesi ad osteggiarsi a vicenda. Anzi, nel 1373 collegatosi il vescovo di Vercelli con le genti che militavano per la Chiesa contro ai Visconti, assalì Biella, e tanto la intimidì, che giudicò miglior partito il discendere ad un accordo. Si pattuì fra le oltre cose che il comune avrebbe pagato al vescovo duemila scudi por le pretese da lui accampate riguardo alle successioni *ab intestato*; ma, allorquando i Biellesi si presentarono per consegnargli quella somma, il Fieschi la ricusò, e nuovamente si diede a vessarli. Stanchi allora i Biellesi di tanta prepotenza, levaronsi a tumulto, assalirono il castello (1377) e, uccise le guardie, fecero prigioni il vescovo, la sua corte e la sua famiglia; poscia parteciparono il fatto al conte Verde e al Pontefice.

Amedeo spedì qual mediatore Ibleto di Challant, il quale,

(1) È curiosa la diversità delle denominazioni a cui soggiacque la città di Biella sotto le varie nazioni che dominarono l'Italia. da' Latini essa fu chiamata *Gaumello*, *Bugella* e *Bucella*; da' Tedeschi *Bullarella* e *Buraiella*; dagli Spagnuoli *Viella*; da' Francesi *Bielle*; e finalmente dagli Italiani *Biella*. — Code, *Ristretto del sito e qualità della città di Biella*.

avendo promesso di custodire il vescovo nel suo castello di Montjouet, e, dato in podestà temporario di quella terra un suo congiunto, fu convenuto di aspettare le risoluzioni della Santa Sede. Giunse infatti un legato del papa, e nell' aprile del 1378 ebbe luogo la stipulazione d'un trattato in forza del quale il vescovo riebbe la libertà, ma a condizioni per altra parte alquanto onerose (1).

Intanto v'avea chi adoperavasi efficacemente perchè e Biella e le terre vicine si rendessero, almeno temporariamente, suddite di Savoia, dacchè tutti i popoli concordemente s'univano nel far plauso al saggio e prudente governo di Amedeo, e nel tenere in alta considerazione il suo valor militare.

In luglio del 1379 trovandosi il conte Verde a Rivoli fu ricercato che gli piacesse d'accettar per trent'anni i Biellesi nella sua protezione e signoria. Egli acconsentiva, stipulavasi l'atto di dedizione, e nell'ottobre successivo, recatosi Amedeo a Biella, quel popolo gli rinnovava personalmente il giuramento di sottomissione. Oltre alla terra di Biella passarono allora in sua podestà Andorno, Zumaglia, Graglia, Pollone, Camburzano, Occhieppo, Mussano, Vernazza, Caresana, Sordevolo, Magliano e Tollegno (2).

XII.

Genova e Venezia.

La fama che a buon diritto facea d'Amedeo VI il principe più saggio, accorto e valoroso che fosse alla sua epoca, di leggieri lusingava a giovarsi del consiglio e della mediazione di lui gli Stati che per avventura trovavansi nella necessità di piegare a transazioni o di compor differenze.

Allorchè Roberto di Ginevra, assunto il nome di Clemente VII, disputava da Avignone il pontificato con Urbano VI sedente a Roma, l'imperatrice d'Oriente, desiosa che cessasse lo scisma, pregava Amedeo d'interporre la propria influenza, e gli diceva: — Se vi recate in persona, la vostra presenza varrà duemila lancie — (3).

(1) Il trattato cominciava col seguente notevole esordio: « *Noscat praesens aetas et posteritas successiva, quod existentibus maximis guerris, questionibus et debattis inter reverendum episcopum Vercellensem Johannem de Phisco et homines et comune Bugellae, volensque ipse reverendus episcopus suos errores corrigere* ecc » — Mullatera, *Memorie cronol. e corogr. della città di Biella.*

(2) Nel 1403 quell'obbedienza temporaria si mutò in perpetua. Veggasi Mullatera, *Memorie* citate.

(3) Guichenon, *Hist. généal.* ecc. vol. I.

Nel 1379 il conte Verde riconciliava i Visconti coi marchesi di Monferrato; poscia i Visconti con gli Scaligeri; ma la mediazione più famosa fu quella di certo del 1381 tra i Veneziani ed i Genovesi.

Andronico Paleologo, figlio di Caloianni, imperatore de' Greci, aveva promesso ai Genovesi l'importantissima isola di Tenedo qualora fossero riusciti a suscitare un tumulto popolare contro suo padre. L'insurrezione scoppiò, Caloianni fu deposto e Andronico gli succedette, ma il governatore di Tenedo, fedele a Caloianni, ricusò di consegnar l'isola ai Genovesi, e poco dopo la cedeva ai Veneziani, a' quali il vecchio imperatore l'avea già obbligata per qualche somma di danaro. Tutto ciò accadeva intorno al 1376.

Intanto le secolari discordie tra Genovesi e Veneziani andavano sempre più moltiplicando. Si venne alle armi: la vittoria dapprincipio pendeva incerta fra l'una parte e l'altra; finalmente rotto il naviglio de' Veneziani presso Pola, il 15 agosto del 1379 i Genovesi s'impadronivano di Chioggia, e minacciavano la stessa Venezia. Nè erano soli: chè anzi s'erano guadagnata l'alleanza di Francesco da Carrara, signor di Padova, di Lodovico, re d'Ungheria, di Morquardo, patriarca d'Aquileia, degli Scaligeri, della regina di Napoli, e del comune d'Ancona.

Con tutto ciò i Veneziani non si smarrirono di coraggio, diedero un'altra volta il comando delle navi a Vettor Pisani, già carcerato ingiustamente per la sconfitta di Pola, e il 24 giugno del 1380 riconquistarono Chioggia.

Non pertanto nè l'una parte nè l'altra deponeva le armi; ma le sorti della guerra eran tali che rendevano possibile un componimento. Ad Amedeo venne in animo di tentarlo. Comunicò il suo disegno a Federigo Cornaro, patrizio veneto, e al vescovo di Torcello.

Se ne tenne discorso in consiglio; e Venezia rispose: *che si fidava di lui più che di qualsivoglia principe del mondo* (1).

Fra i contendenti s'aggiungevano ai Veneziani l'imperatore di Grecia, il re di Cipro e i Visconti; ai Genovesi il re d'Ungheria, il signor di Padova e la Chiesa d'Aquileia.

A tutti offrì il conte Verde la propria mediazione, che fu accettata coll'invio de' rispettivi plenipotenziari, i quali radunaronsi a Torino (meno quello di Cipro) luogo designato per le trattative, nell'aprile del 1381.

(1) Lettera del Cornaro ad Amedeo VI, fra i documenti che corredano la *Storia di Savoia* del cav. Cibrario.

All'epoca di cui ragioniamo il palazzo detto Madama chiamavasi castello di porta Fibellona, ed era il termine della città dal lato orientale. Dalla parte occidentale v'era il castello della porta di Susa alla metà circa dell'isola ov'è la chiesa dei Gesuiti.

Il castello di porta Fibellona aveva una gran camera di paramento, ossia de' ricevimenti solenni, al piano terreno. Un'altra gran camera di paramento al piano superiore; una gran sala pure al piano superiore, ove desinava il principe. Vi si vedeva un orologio con la campana; una loggia guernita di panche sopra la porta grande; una loggia sulla pusterla; un'altra loggia ove lavoravano i segretari; la camera di *bon droyt*, ossia del letto nuziale; una camera col riscaldatoio (*pello*) comunicante il calore della cucina, per dormirvi l'inverno. Molte delle suppellettili ed arredi erano contrassegnate co' nodi d'amore e col motto *Fert*, ovvero erano divisate colla *rotella*, particolare emblema de' principi d'Acaia.

In questo castello fu adunque negoziata la pace di cui parliamo, e la presenza di tanti ragguardevoli personaggi ivi d'ogni parte convenuti dovea rendere invero soprammodo imponente e stupendo tale straordinario congresso.

Si disputò a lungo e maturamente. Il lodo del conte di Savoia fu pronunciato agli 8 d'agosto: le principali condizioni imposte furono queste: Tenedo si affidasse ad Amedeo; nè Veneziani, nè Genovesi navigassero per intanto alla Tana.

Conchiusa la pace, il conte Verde mandò a pigliar possesso di Tenedo; ma saputosi che la fortezza doveva essere diroccata (1), il governatore dell'isola e con esso tutto il popolo, tentarono di opporsi colla forza. Sette mesi si difesero quegli isolani, poi si arresero, salvi i beni e le persone.

E' pare che al momento di questa mediazione Amedeo meditasse una seconda spedizione in Oriente. Per un articolo del trattato stipulavasi infatti che se Caloianni, imperatore dei Greci, e Andronico, suo figliuolo, non volessero convertirsi al cattolicismo, i Veneziani ed i Genovesi aiuterebbero esso Amedeo a costringerlo con le armi. E il comune d'Ancona, ringraziandolo della pace conchiusa, se gli proferse

(1) Il trattato palese stabiliva che l'isola di Tenedo passasse in mano al conte di Savoia per disporne dopo due anni a suo piacimento, ma un articolo segreto aggiungeva, per distruggerne le fortificazioni, ove i Genovesi gliene facessero istanza.

Il ch. prof. Luciano Scarabelli ne'suoi *Paralipomeni di storia piemontese* (Arch. stor. Ital. t. 13) pubblicava un documento inedito assai importante tratto dagli Archivi delle Riformagioni di Firenze.

pronto a seguitare il suo glorioso vessillo. Oltre a ciò narra il cronista (1) che, pronunciato l'orbitramento, s'imbandirono le mense, fecersi grandi feste, e nel distaccarsi dagli ombasciatori il conte Verde parlosse a questo modo:

— Cari signori, se l'impegno e il danaro che metteste per distruggervi l'un l'altro l'aveste invece impiegati per la conquisto di Gerusalemme e di Soria, voi avreste recato un gran beneficio alla cristianità e guadagnato molte terre e paesi agli infedeli. Pregovi pertanto di serbar tra voi da oggi in avvenire pace amichevole e fraterna benevolenza, e che voghate sovvenirmi, voi di Venezia, di quaranta galee, e voi di Genova, d'altrettante, mentre io per mia parte me ne procurerò altre venti in Catologna e in Provenza: e con queste e con l'aiuto di Dio e vostro io conquisterò la santa terra di promissione. —

Lo stesso cronista aggiunge che tutti di buon grado accondiscesero, e ne furono grandemente ringraziati dal conte Verde.

XIII.

Impresa di Napoli e morte di Amedeo VI.

Carlo di Durazzo, pronipote di Carlo d'Angiò re di Napoli, era stato da Giovanna I adottato in suo figliuolo e successore prima ch'ella sposasse Ottone duca di Brunswich.

Se non che avendo Carlo accettata la corona di Napoli da Urbano VI, mentre invece la regina Giovanna aderiva per l'antipapa Clemente, costei, sdegnata, cassò l'adozione, e con nuovo atto s'elesse a successore Lodovico d'Angiò, fratello del re di Francia Carlo V.

Carlo di Durazzo, pieno di dispetto, studiasi di spodestare Giovonna, e per l'esecuzione di tal disegno riceve appoggio e istigazioni anche dal pontefice Urbano. La fortuna in sulle prime gli arride: gli occupa il regno e fa prigioni sì la regina e sì Ottone di Brunswich, suo quarto marito.

Intanto Lodovico d'Angiò coronato d'altra parte re di Napoli da Clemente VII, si fa giurare obbedienza dai Provenzali e preparasi alla conquista del regno.

Il conte Verde aderiva pur egli all'antipapa: si pose dunque dal lato degli Angioini, e promise soccorso di mille lancie.

(1) *Monum. cit.* col. 331.

Questo patrocinio gli valse grandi ricompense. Clemente gli donò la terra di Diano; e Lodovico, oltre all'aver consigliato que' di Cuneo a chiamare in loro signore il principe di Savoia (1), fece donazione ad Amedeo della contea di Piemonte, ossia di tutti i dominii che i conti di Provenza, re di Napoli, possedeano sotto questo nome in Piemonte.

Lodovico ed Amedeo radunano un forte esercito ed entrano nel regno di Napoli il 17 settembre del 1382.

A Caserta il conte Verde infermo ed è salassato. Poi, riavutosi, prosegue la sua spedizione Nola, Mataloni, Montesarto recansi a divozione del duca d'Angiò, il cui esercito viene ingrossato da grande stuolo di baroni napolitani amici della regina, già proditoriamente strozzata con un laccio di seta fin dal maggio di questo medesimo anno (2).

Correvano i primi giorni dell' anno 1383. Essendo il campo angioino presso Airola, Lodovico ed Amedeo inviano un cortello di sfida a Carlo di Durazzo proponendogli di terminar la guerra con un combattimento di dieci contro dieci. Carlo manda tre commissarii ad elegger la lizza, ma il combattimento non ha luogo, e ne resta ignota la cagione.

Intrattanto Amedeo procede vittorioso: nemico delle superstizioni e geloso del proprio onore sentenzia a morte un mago che promette fargli avere per incanto il castello dell'Ovo (3); prende Montesarto, di là entra in Campobasso, poi occupa il castello di Santo Stefano nel contado di Molise in Puglia, e quivi è colpito dall'epidemia che infesta il suo esercito. Il primo marzo del 1383 il conte Verde, a quarantanove anni, non era più (4). Tre giorni prima avea dettoto il suo testamento. Con esso fece varii legati suggeriti quali da pietà religiosa, quali da amicizia, quali da riconoscenza. Nominò

(1) La dedizione seguì il 10 d'aprile del 1382, e fu consigliata dacchè per la prigionia della regina Giovanna, i cuneesi, abbandonati a se medesimi, cercavano altro signore. Un mese prima la parte Ghibellina d'Asti avea pure offerto al conte Verde la signoria di quella città; ma poscia, partito egli per Napoli, la dedizione non ebbe effetto.

(2) La tragica fine di Giovanna desterebbe maggior compassione ove sopra lei non cadesse il sospetto che cooperasse alla morte del suo primo marito Andreasso, strangolato nel 1345.

(3) Guichenon, op. cit.

(4) Taluni credettero ch'egli morisse per aver bevuto dall' acqua d'una fontana fatta avvelenare da Carlo Durazzo. Ma gli è certo che la pestilenza infieriva, ed è quindi probabile che il solo sospetto fosse origine di tal diceria.

reggente dello Stato Bona di Borbone (1) incaricandola nel tempo stesso della tutela dell'unico suo figlio Amedeo, dichiarato erede universale e suo successore (2): soggiugnendo che nella successione alla corona le femmine s'intendessero sempre escluse finchè rimanessero maschi del nome e sangue di Savoia; serbato l'ordine di primogenitura e di rappresentazione all'infinito.

Quest'Amedeo fu il settimo di tal nome, e dal colore de' suoi capegli secondo alcuni, da quello de' suoi vestiti, secondo altri, ricevette in seguito il soprannome di *Rosso*. Regnò pochi anni: fu culto, saggio, equo e valoroso, degno figlio del sesto Amedeo; tipo anch'esso di principi cavallereschi, ma più valente in armi che maturo ne' consigli.

Il conte Verde lasciò ancora due figlie naturali, Antonietta e Giannetta. Secondo Guichenon, e le memorie manoscritte di Comneno, nel 1383 e nel 1385, Giannetta era nel monastero delle *Minorete* di Ciamberì: il conte Amedeo VI pagava annualmente a quel monastero 50 fiorini di piccol peso per gli alimenti (3).

Suoi titoli erano: *Conte di Savoia, duca del Ciablese e d'Aosta, principe di Piemonte, Barone di Faucigny, di Vaud e di Gex, Signore d'Ivrea, di Chieri, di Biella, di Verrua, di Cuneo, di Cherasco, di Bressa, di Bugey e di Valormey, della Valbona, e d'Anton, Marchese di Susa e d'Italia, Principe e Vicario perpetuo del Santo Impero.*

La salma di Amedeo VI venne imbalsamata, poi trasportata in Savoia nell'Abbazia d'Altacomba (4), ove, dopo solenni esequie, le fu data sepoltura coi cerimoniali d'uso ai tempi de' Paladini.

Alle sue esequie oltre a ventiquattro prelati, assistevano i rappresentanti di tutti gli Stati, e di tutte le città libere. Allorquando il sacerdote giunse all'offertorio due cavalieri pre-

(1) La quale morì poi a Mâcon il 19 gennaio 1403.
(2) Luigi o Lodovico, l'altro figlio del conte Verde, era morto nel 1365, e fu sepolto nella Chiesa de' frati di San Francesco di Borgo in Bressa.
(3) Conto dell'Ospizio di Savoia.
(4) Celebre Abbazia fondata nel 1125 da Amedeo III per servire di monumento sepolcrale ai principi di Savoia. Venne essa dappoi convertita, durante e dopo la rivoluzione francese, in un magazzino di masserizie, e fatta deposito di officine e fabbriche di maiolica; ma la pietà del re Carlo Felice cooperò alla riedificazione di questo antichissimo monumento della grandezza sabauda. — La più bella descrizione di Altacomba è quella fatta dal cav. Cibrario, d'ordine di re Carlo Alberto (Torino Tip. Chirio e Mina).

sentarono la bandiera di Nostra Donna. Poi due altri cavalieri vestiti a bruno, offerirono due cavalli coperti colle armi di S. Giorgio, e due con le bandiere di S. Maurizio. Il principe d'Acaia recò per la punta la spada di guerra, nuda, seguito da uno scudiere portante nel fodero un'altra spada, simbolo della giustizia. La prima fu deposta sull'altare ove celebravasi la messa. Altri cavalieri offerirono lo scudo di Savoia, il cimiero, il collare e due stendardi di guerra.

Oltre a ciò si vide: il cavallo di torneo coperto dell'armi di Savoia, cavalcato da un sergente con elmo in capo e spada rotta in mano; e altro cavallo designante la guerra.

In fine comparve una figura rappresentante lo stesso principe defunto coperto delle sue armi e cavalcante il suo cavallo, guidato per la briglia da due cavalieri. Quattro uomini vestiti a nero, su quattro cavalli vestiti di nero, portanti quattro bandiere pur nere, chiudevano il corteo, e indicavano come avessero fine quaggiù le umane grandezze (1).



Le alte imprese del conte Verde, furono cagione di enormi dispendii. Logorati gli ordinarii proventi, si dovette ricorrere ai mezzi sussidiarii estremi. S'impegnarono argenti e gemme.

(1) Costa De Beauregard, *Mémoires hist.* ecc., Cibrario e Promis, Sigilli de' Principi di Savoia.

Queste tristi condizioni non infrenarono gli spiriti guerrieri del conte Verde, sicchè s'astenesse dall'impresa di Napoli. Il conte vi spese del suo dugento mila franchi d'oro (3,000,000 di lire) e Lodovico di Savoia per pagare le spese del viaggio che ricondusse ai sepolcri di Altacomba le spoglie del morto conquistatore dovette impegnarne le gioie ad Antonio Leysardi di Genova.

Così è (conchiude il Cibrario); sotto ai lauri dei conquistatori geme la miseria dei popoli; nè alle glorie guerriere sono mai da posporre i beneficii della pace, fuorchè si tratti di quella santa indipendenza che costituisce la seconda vita delle nazioni.

XIV.

Conclusione.

L'avventuroso regno di Amedeo VI fu una serie continua d'avvenimenti gloriosi. Questo principe, restauratore dell'antica cavalleria, fu intrepido ne' pericoli, benigno coi sudditi, generoso coi vinti; si mostrò di attività instancabile in ogni ufficio di guerra e di governo.

Della vita privata di lui abbiamo poche ed incerte memorie. Era il principe più dotto della sua casa (1): sotto il suo regno il più grande studio furono giurisprudenza ed armi; non è quindi a meravigliare se in Piemonte, prima che in altra parte d'Italia, si vedessero armi da fuoco. Fu il primo a dare qualche forma alle milizie, per cui il nostro paese venne chiamato fin d'allora alle prime glorie militari italiane. Fu anche il primo ad avere presso di sè un Intendente generale di fabbriche e fortificazioni nella persona del maestro Giovanni di Liegi. Innalzò il Castello d'Ivrea; fondò la Certosa di Pietra-Castello in Bugey; le chiese di S. Domenico e S. Francesco in Ciamberì; due conventi, di Francescani in Aosta e di Agostiniani a Barge.

(1) Le *Chroniques de Savoie* parlano dell'eccellente educazione data dal conte di Ginevra ad Amedeo – *Le joyne comte fust norris en son enfance moult vertueusement, en ly remostrant de vivre en bonnes meurs et de tenir et croire conseil, et sy le mettait a l'exercise de sa personne sans la grever, a joueler, a luyttier, a saulter, a dancer, et en outre ly firent apprendre tellement quil fust clerc entendant et bon lattinieux! Et de jour en jour croissait en cognoissance, en sens et en aumentament de parsonne.*

A trent'anni era *ung tres bel seigneur vaullereux et cortoys, sage, et entendant son cas et combien quil creust conseil sy faissoit de ly mesmes aucune fois sa voultunte.*

Quantunque non volesse litigi col clero, otteneva dai papi sopra il clero quello i papi contendevano e negavano ad altri principi. Strana diversità dei tempi!

Strinse lega con Berna e Friborgo nel 1350; dieci anni dappoi si confederò coi duchi d'Austria e con Lodovico, signore di Neufchâtel; nel 1377 confermava agli abitanti di Morat le franchigie ch' essi aveano ricevuto due secoli prima da Beroldo di Faeringen.

Migliorò l'organizzazione del Consiglio di giustizia, creato da suo padre; nè istituì altro simile con residenza quando a Rivoli, quando a Torino; migliorò, regolandole, le procedure criminali e civili; fu il primo a nominare un giudice d'appello e un avvocato de' poveri; nel 1351 tenne giustizia in persona in Val d'Aosta (1); promosse la fondazione dell'università di Ginevra; accordò franchigie a Bressa e a Cherasco; ebbe la deferenza di quasi tutti i principi suoi contemporanei, l'ammirazione di tutta Europa, fu insomma uno dei più segnalati uomini della sua epoca.

Ma il concetto più nobile e grande di Amedeo fu quello delle sparse membra dello Stato ricomporre un corpo gagliardo: correggere l'errore di Amedeo V, riunendo Piemonte a Savoia e col Piemonte quei feudi che isolati e lontani erano esposti alla facile preda dello straniero.

Com' ebbe avviata l'impresa, liberossi dalla supremazia imperiale, che tutoria non volle e nemica non temette e sfidò, togliendole persino gli appelli delle cause di que' suoi Stati; e se alcuna volta permise ch' essa nelle cose di lui intervenisse, fu per pacificare e non altro.

Ad Amedeo VI è da attribuirsi il principio della grandezza vera di Savoia e la scienza del crescerla e mantenerla, passata ne' due immediati successori. Egli certo aprì la via e la dibosco: l'appianò il figliuolo; e il nipote la corse, la illustrò e la godette (2).

Il famoso *j'attends mon astre* era il motto di un suggello da lui usato (3); e infatti la stella del Conte Verde sorse

(1) Due commissarii del conte erano precorsi a farsi consegnare tutti i castelli e le fortezze.
(2) Arch. storico Italiano, vol. XIII.
(3) Il motto letterale è: LES ATANS MO. ANSTRE.
Il cav. Cibrario (*Ricordi storici*) osserva: « L'emblema del leone seduto, col capo dentro all'elmo, lo scudo di Savoia sul dorso, un *serpente tra le ugne*, e il motto. *J'atans mon astre*, era la divisa che Carlo Alberto aveva rinnovato da Amedeo VI, insieme con un emblema che

274

apportatrice della sua gloria. Quattro secoli e mezzo dopo un altro principe volle rinnovata quella fatidica divisa: e l'astro brillò su Carlo Alberto di nuova luce, sebbene ahi troppo fuggitiva por i magnanimi intenti di quel re e per la salute d'Italia!

Ma l'astro di Casa Savoia, circondato da' nazionali colori, non sarà per tramontare giammai, finchè l'onore e l'ardor guerriero alberghino in quella nobile stirpe, e il culto delle ardite imprese e l'amor della patria duri sacro e venerato nel mondo.

dava luogo a molte allusioni, il quale, circondato dalle imagini di quattro sommi italiani, ornava l'aurea medaglia ch'ei dispensava. »

Oltre all'accennato, altri sigilli usava pure il Conte Verde, la cui descrizione può vedersi nella più volte citata opera: *I sigilli de' Principi di Savoia*.

Un *grosso tornese*, moneta dello stesso Amedeo, portava da un lato uno scudo di torneo con la croce, con teschio di leone alato per cimiero, accostato di due nodi d'amore, e la leggenda AMEDEUS D. GRA. COMES; — dall' altro una croce nel campo accantonata di rose, e la leggenda: ✠ SABAUD · IN · ITALIA · MARCHIO.

AUTORI CONSULTATI.

Cibrario — Frézet — Menabrea — Pingon — Guichenon — Botero — Della Chiesa — Denina — Litta — Costa De Beauregard — Ricotti — Muratori — Paradin — Michaud — Datta — Champier — Jacquemond (1) — Carrone — Scarabelli — Balbo — Mullatera — Fleury.

Monumenta historiae patriae — *Chronique de Savoie* — *Chronica Abbadiae Altaecombae* — MS., ecc.

(1) Le comte Vert de Savoie. Poëme héroique. Paris, 1844.

(**Descrizione del Monumento**)

IL CONTE VERDE

Gruppo in bronzo, ideato e modellato dal Cav. PELAGIO PALAGI

fuso dal signor COLLA in Torino

Nell' aprile dell' anno 1842 il Municipio di Torino, volendo anch' esso festeggiare gli sponsali del primogenito di Re Carlo Alberto, Vittorio Emmanuele Duca di Savoia, con la Principessa Maria Adelaide d'Austria, commise allo scultore sig. Bogliani di modellare una statua che rappresentasse uno dei più illustri antenati della Real Casa di Savoia, la statua di Amedeo VI, prode guerriero e sapiente reggitore di popoli, il quale, dall' armatura e dai colori di che era solito vestirsi, fu soprannominato il CONTE VERDE.

Ma chi fosse il *Conte Verde*, per quali gesta salisse in fama tra i contemporanei e tra i posteri, a disteso è narrato in codeste pagine. Noi ci limitiamo ora ad esporre come e perchè sorgesse il gruppo, di cui per la prima volta va ornata la piazza del Municipio, quali fatiche e quali spese costasse, per qual modo venisse condotto, quali a noi sembrino i maggiori pregi del grandioso e durevole monumento.

Il modello della statua effigiata dal sig. Bogliani, riposta nel cortile del Palazzo di Città, vi rimase dal 1842 in poi, a testimonianza della lieta occasione che ne avea suggerito l'idea ai rappresentanti del Municipio Torinese (1). Senonchè, in quello stesso torno di tempo, il Re Carlo Alberto, desideroso di attestare splendidamente la sua riconoscenza alla diletta Città, per il cortese ed opportuno pensiero d'avocare una delle più onorevoli memorie della Casa di Savoia negli sponsali del figlio, s' impegnò di ordinare e far eseguire un monumento, che avesse a ricordare e l' epoca lieta, e la regale gratitudine, e la cura ch' egli poneva nello incoraggiare l' arte italiana, che nel suo Regno avea rinvenuto ospitalità ed onoranze

(1) Ora è collocata in un magazzino dello stesso Palazzo di Città.

Nel 1844, adunque, il defunto Re dava incarico al cav. Pelagio Palagi di por mano al modello del monumento, ed ordinava ogni possibile larghezza di mezzi a condurre degnamente sì grande opera. Venne provveduto l'artista d'apposito e vasto locale, attiguo alla fonderia Colla, cui si sarebbe affidato il getto del monumento in bronzo. Diffatti, nel 1847, giunto a buon termine il modello in grande, si allogava al signor Giambattista Colla, fonditore piemontese, l'esecuzione dell'opera del cav. Palagi, per la complessiva pattuita somma di lire 150 mila. Furono aggregati tosto alla fonderia parecchi artisti, per la formazione dei modelli parziali, per l'esecuzione degli accessorii, pei lavori di fiumento e di trasporto de' rilievi, ecc., di modo che, tra le spese di modellatura, quelle di fondita, e dappoi del piedistallo, ecc., il monumento del *Conte Verde* venne a costare la cospicua somma di più che L. 270,m., dispendio degno dell'opera e della munificenza del committente (1).

Accennata l'origine di questo monumento e il primo progredire dell'esecuzione, noi non ci soffermeremo adesso a parlare, circa al merito d'arte, della statua modellata dal Boghani, la quale servì di primo passo al cancetto ed all'opportunità del monumento presente. Il lavoro del sig. Boghani fu cosa quasi improvvisata; rappresentava la sola persona del *Conte Verde* (V. pag. 64) maestoso nell'atteggiamento, tenente nella destra mano il Collare dell'Ordine Supremo di Savoia, che dappoi fu detto dell'*Annunziata*; la mano sinistra appoggiata allo scudo, il capo cinto del serto regale, il petto fregiato del segno dei Crociati combattenti contro i turchi ed i saraceni. Il concetto dell'opera del signor Boghani racchiudeva più la memoria del legislatore ne' tempi di pace, che non quella del guerriero, il quale illustra sè, la prosapia ed il paese, con arditi fatti d'arme, su terre straniere, in difesa della causa della giustizia e della religione.

(1) Il calcolo generale delle spese sovraccennate si può desumere dalla relazione della Commissione della Camera dei Deputati, per l'assegnamento del credito portato nel bilancio dell'anno 1851, e sono le seguenti:

Spese per l'adattamento del locale, per fitti, per artisti aggregati, per garzoni di fatica, per materiale, combustibili, indennità di vettura al cav. Palagi, ecc. ecc. L.	117,179 97
« Per la fusione del monumento . . . . »	150,000 »
« Per fondazione del piedistallo . . . . »	1,687 23
« Per provvista del piedistallo, trasporti, e collocamento, ecc., a calcolo . . . . »	21,550 »
Totale L.	270,417 20

Collegare il concetto storico-filosofico al magistero ed alle esigenze dell' arte, esprimere uno de' più memorandi fatti dell' epoca nella persona del *Conte Verde*, era questo l'assunto che il cav. Palagi divisava tradurre nel monumento.

Giovanni Paleologo, cugino di Amedeo VI, era tenuto prigione dai Bulgari. Amedeo aveva giurato a Papa Urbano V di recare il soccorso delle sue armi nella guerra che ardeva, per tutto la Cristianità, contro l' irruente vandalismo dei soldati di Maometto. Lo scisma tra la Chiesa greca e la latina inveleniva le condizioni politica-religiose degli Imperatori d'Oriente, rispetto ai principi cristiani, nelle guerre pertinaci contro l' Islamismo, occupatore dei Luoghi Santi e già di buona porzione del Greco Impero.

Tenere la data fede, interporsi conciliatore fra Roma e Costantinopoli, proteggere dalle minaccie dell'invasione barbarica le terre d' Europa, onorare la propria schiatta e il nome del proprio paese; questi erano i propositi di Amedeo VI nell' avviarsi all' impresa d' Oriente.

Bisognava dunque porre in evidenza, se non l' insieme, il precipuo di tali propositi, maturato e guidato a compimento; bisognava cingere dell'aureola della vittoria il capo del guerriero cristiano, combattente per l'onore e per la religione. E codesto, infatti, fu il concetto ispiratore dell'esimio artista nello accingersi alla nobile impresa.

Vediamo ora, con un rapido colpo d'occhio all' opera sua, se fu pari al concetto l' esecuzione.

Il *Conte Verde* passa trionfante, e come nel bollor della pugna, sui corpi dei Saraceni vinti, nella soggiogata Gallipoli. Egli cinge il capo del reale diadema; un corsaletto, che copre una maglia sottile, gli scende dalle spalle ai lombi; e sovra esso sta il simbolo de' Crociati; tutta la robusta persona è aspra di ferro. Imbracciato dal lato manco lo scudo, egli solleva col braccio destro la spada sguainata, nell'atto di calare il fendente sovra uno de' nemici, il quale non ancora si arrende. Gli svolazza da tergo, nell' impeto della lotta, il lembo del mantellino; la persona è tutta protesa fieramente nell' azione del colpo, che quel braccio sta per vibrare; il piede sinistro appunta presso ad un moribondo; e tutto si appoggia il corpo su quella gamba; la gamba destra si piega genuflessa sul fianco del nemico non domo, il quale, fatto puntello del braccio diritto al terreno, e tutto contratto le membra nel riparare il gran colpo, oppone, ad inutile schermo del capo, la targa sollevata col braccio manco.

Nel volto del vinto sta un' angoscia feroce, mista alla sor-

presa e al terrore; nelle disfatte sembianze del saraceno supino, sta effigiata terribilmente la morte vicina. Il viso del *Conte Verde* è raggiante di una gioia quasi calma e serena; palesa la risolutezza di una coscienza ch'è sicura di sè. Alcuni appuntarono la calma di quella fisonomia. Ma noi, invece, crediamo traspaia da essa un opportuno pensiero dell'artista inventore. Amedeo, saggio ed equo principe, provato guerriero, non vinceva quella battaglia col furore di un'ira lungamente covata; egli ne vedeva l'esito come un dovere adempiuto; aveva tenuto la data parola, esaurito il suo cômpito; nell'anima di lui, e quindi nella fisonomia, il soddisfacimento della coscienza poteva e doveva essere più grande della brutale collera soldatesca d'un venturiero qualunque. La faccia iraconda sarebbe stata null'altro che un termine troppo comune dell'arte; la seria e pacata risolutezza dell'atto è tutta propria dell'eroe, del principe, dell'uomo che raggiunge il proprio scopo, che sa di compiere una generosa missione. L'artista amò meglio nobilitare vieppiù il suo tipo, piuttostochè farlo scendere a dozzinali convenzioni accademiche. Eppoi, chi vi dice che il *Conte Verde* in quell'atto si apprestì a tempestar di colpi un caduto? Appunta l'espressione di quella fisonomia vi fa supporre e sperare il contrario; spirante furore, essa annunzierebbe lo sterminio a qualunque costo. Egli tiene il braccio sollevato, il fendente sta per essere calato, gli è vero; ma quella nobile fronte senza rughe, quegli occhi rivolti al cielo senz'ira, e pieni di pensiero più alto che non sia la presente vendetta, vi fanno sperare che il fendente verrà risparmiato al caduto, che il ginocchio del Conte basterà, senza l'aiuto della spada fulminea, ad atterrare il superstite, tardi risollevato a combattere.

Le proporzioni del gruppo sono quasi il doppio del naturale; la movenza della persona del re è bella di un ardimento felice, improntata di maschia energia, d'impeto, di vitalità concitata estremente. L'aggruppamento dei tre personaggi del dramma (ci si permetta di chiamarlo così) è armonico, naturale, facile, disinvolto; le attaccature del gruppo non sono scelte a stento, ma sembrano inevitabili; per modo che, ogni artificio velato, direste che non altrimenti potessero atteggiarsi il *Conte Verde* e il soldato saraceno, daccanto al prino caduto. L'occhio si riposa aggradevolmente sui rotondati contorni di quelle membra, in cui par mirate palpitare la vita; su quegli scorci, che tutta vi palesano la violenza della pressione del ginocchio del vincitore sul vinto; su quelle piegature difficili, che sembrano sfidare i più astrusi problemi dell'arte statuaria, nel mentre li vincono.

Opera è questa, per conchiudere nel nostro giudizio, la quale aggiunge la più bella corona, e forse la più duratura, alle tante che il Genio ornava depose sul canuto capo dell'artista bolognese, nella sua lunga ed operosa carriera.

Il nome del cav. Pelagio Palagi è da lunghi anni una gloria italiana. Pittore, medaglìatore, architetto valente del pari, egli lasciò di sè traccie inestimabilmente profonde a Roma, in Lombardia, nel Piemonte. Il suo nome è divenuto popolare per tutta Italia, come il suo studio è già stato il ritrovo de'più pregevoli artisti dell'epoca nostra. Maestro di molti insigni pittori, questo raro uomo vede consolata la grave sua età dall'affetto e dall'ammirazione de'suoi discepoli, che ne accolgono i consigli con la riverenza di cui si narra piangesse intenerito il Tiziano.

Non havvi istrutto forestiere che passi di Torino senza chiedere dello studio di lui, e senza pregare d'essere ammesso a visitarlo. E là, quell'ottimo vecchio, dalla fisonomia arguta e franca ad un tempo, sprezzatore dei latrati degli invidiosi, i quali ei paga col solo silenzio, indefesso al lavoro da mane a sera, ilaremente pensoso, lo vedreste smettere per un momento la tavolozza, ed accostarvisi con affabili modi, ringraziando dell'onore di venir visitato.

Commovente poi riesce adesso il vedere questo esimio sacerdote dell'arte, giunto ai settantacinque anni di vita, chiedere tuttavia agli Amori e alle Grazie della favola le loro più gioconde e più calorose ispirazioni, per ingemmarne la tela destinato alla sala di ballo del Palazzo reale. Crederests redivivo Anacreonte, che intreccia alle argentee chiome del capo le rose primaverili, e canta inni d'amore sulla soglia del domestico lare. . .

Ma noi non sapremmo chiudere questi cenni sul monumento del *Conte Verde*, e sull'illustre autore della bell'opera, senza ricordare, per ragione di giustizia, e per convinzione di dovere, la parte che, nella buona riuscita di questo gruppo, si ebbe il sig. G. B. Colla, il fonditore da noi poc'anzi accennato.

La fonderia di G. B. Colla, istituitasi sotto gli auspicii regali di Carlo Alberto, esiste da lunghi anni, ed ogni di più è testimonio di quanto sia capace l'ingegno italiano, aiutato, da chi può e deve aiutare, nelle imprese che accrescono lustro e decoro all'arte; la quale, sempre e quasi in ogni suo ramo, viene dagli stranieri studiata presso di noi, per rinviarcela poscia imbiaccata a nuovo, come recente e intentato progresso. Dopo studii pertinaci e costose esperienze, il sig. Colla giunse a gittare modelli in *ghisa* ed in bronzo, quali appena in Francia si riesce ad averne. Fu egli il primo ad introdurre in

Piemonte la fusione della *ghisa* per gli oggetti che servono alla meccanica, il che agevolò di molto lo spaccio delle indigene manifatture, dapprima obbligate alla suddilanza d'oltr' alpe (1).

Tutta la diligenza, tutte le cure, tutte le cognizioni del sig. Colla, vennero da lui poste a contribuzione nel grandioso monumento di cui teniamo parola. Qualora si rifletta alla ingente quantità di materia prima, impiegata nel gittare il gruppo (2), alla infinità di lavori accessorii richiesti dall'opera, alle grandi difficoltà superate nei rilievi di alcune porzioni di essa, nelle staccature delle bellissime maglie, taluna delle quali è di una inarrivabile evidenza . —, si dovrà per certa asserire essere stata mestieri di molta e perseverante ingegno, di abilità incontrastabile, di studio indefesso, per condurre a termine il monumento in così breve spazio di tempo. La fonderia del sig. Colla ha data misura, in questa gruppo, delle proprie forze; e tale misura, affè nostra, da meritare le schiette congratulazioni, ed ogni sorta d'incoraggiamenti, da ognuno che abbia a cuore la valentia degli artefici italiani posta ad emulazione con quella degli stranieri.

L'iscrizione ch'era stata destinata al piedistallo del monumento, dettata dall'illustre cav. prof. Paravia, è la seguente:

QUESTO BRONZO
CHE RAPPRESENTA NEL CONTE VERDE
IL GENEROSO TRIONFATORE DEI BULGARI
FU COMMESSO DAL RE CARLO ALBERTO
E DONATO ALLA CITTÀ DI TORINO
PER RIMERITARLA DELL'AFFETTUOSA LETIZIA
ONDE FECE PIÙ SOLENNI LE NOZZE
DELLO AUGUSTO SUO PRIMOGENITO
AL CUI FELICE REGNO ERA POI RISERVATO
INAUGURARE SI COSPICUO MONUMENTO
DI GLORIA NAZIONALE E DOMESTICA.

(1) La Fonderia Colla e compagni è l'unica in tutto lo Stato per la fusione in bronzo di opere colossali. Essa occupa attualmente un centinaio d'opera; la più parte de' quali divennero espertissimi nella fusione del bronzo, e furono occupati nel gittare il monumento del *Conte Verde*. Grande quantità di lavori vennero eseguiti dalla Fonderia Colla, nel giro di pochi anni: statue, basso-rilievi di figure, cancelli a fregi, il grande cancello che adorna *Piazza Castello* davanti al Palazzo reale, quasi tutti i bronzi che abbelliscono le sale dei Reali Palazzi di Racconigi, di Torino, di Moncalieri, nonchè quello di S. A. R. il Duca di Genova, ecc. ecc.

(2) Il peso del monumento del *Conte Verde* è di circa 5,000 chilogrammi; il lavoro fu compiuto in tre anni

Ma poscia, onde accomodare l'iscrizione alle dimensioni del piedistallo (1), essa venne accorciata nel modo seguente, quale adesso si legge:

QUESTO RICORDO DELLA SPEDIZIONE IN ORIENTE DEL CONTE VERDE
FU COMMESSO DAL RE CARLO ALBERTO E DONATO ALLA CITTÀ DI TORINO
PER RICAMBIARLE L'AFFETTUOSA LETIZIA ONDE FECE PIÙ SOLENNI LE NOZZE
DELL'AUGUSTO SUO PRIMOGENITO AL QUALE ERA POI DATO
INAUGURARE SÌ CONSPICUO MONUMENTO DI GLORIA NAZIONALE E DOMESTICA
VII MAGGIO MDCCCLIII.

Da quanto abbiamo detto brevemente circa il monumento del *Conte Verde*, che divenne testè uno de' massimi abbellimenti artistici della capitale del Piemonte, ognuno, per poco che esamini quel gruppo stupendo, dovrà confessare vedersi accoppiato in esso la munificenza di un Re proteggitore delle arti belle alla splendida creazione del genio italiano, la storia all'arte, il decoro di una città italiana a quello dell'intera nazione

(1) Essendosi dovuto eseguire in fretta l'incisione del gruppo che vedesi accanto al frontespizio del presente libretto, notiamo esistere qualche diversità di proporzione tra il gruppo delle figure e il piedistallo.



(Statua del conte Verde modellata nel 1842 dal sig. Bogliani).

IL

CONTE ROSSO

BALLATA

DI

GIOVANNI PRATI

Fischia orrendo il piombo inglese
Di Rosburga sulle mura;
Tuona il colle e la pianura,
Sta re Carlo alle difese.
Di re Carlo nel cospetto
Si presenta un giovinetto,
Il più bello e il più gagliardo
Che combatta in quegli eserciti;
Fate largo al Savoiardo!

« Re di Francia io t'offro modo
Di troncar la ingrata guerra.
Questo laccio d'Inghilterra
Tu vedrai com'io lo snodo! »
« Lieta voce al cuor mi suona;
Parla, onor di mia corona! »
« Io con lancia, mazza e spada,
Solo in campo, a morte provoco
Tutta l'anglica masnada.

S'io soggiaccio, a me lo scorno,
E il Signor non t'abbandoni.
Ma s'io vinco, sui predoni
Pesi l'onta del ritorno.
Così penso e così parlo
Nel cospetto di re Carlo.
Fa che il guanto sia raccolto,
E diman tu sarai libero,
O Amedeo sarà sepolto! »

» Del mio regno intatta gloria,
Dio ti salvi, illustre Conte.
Già dagli occhi e dalla fronte
Ti lampeggia la vittoria. »
Di re Carlo per comando
Proclamato è tosto il bando.
Vien la notte, e riconfonde
Cielo e terra; e sol dei vigili
S'oda il passo e il suon dell'onde.

Amedeo con mesta gioia
Pensò allor la sorridenti
Sue colline, i suoi torrenti,
Il suo ciel della Savoia:
E fors' anco nel pensiero
Vigilante del guerriero
Qualche dolce antico amore
Ripassò, di pie memorie
A inondar quel forte core.

Ma qual cor sotto la maglia
Ribattea più concitato,
Ripensando al provocato
Periglìar della battaglia
E sognò schierati in mostra
Dame e prodi, e in quella giostra
Vide errar famose larve;
E proferto in altri secoli
Il suo nome udir gli parve.

E già l'ali rosate apre l'aurora
E inonda l'aria di profumi e baci;
Il fiammingo oriente s'incolora,
E una zona di porpore vivaci
Fascia i cerulei campi,
E una selva di lancie a' rai del sole
Vibrano lampi,
E squillano le trombe: aspre parole
Di cruciati guerrieri,
E scalpitio di fervidi cavalli,
E cozzo di cimieri,
E come onde d'oceano,
Militi sopra militi
Empion le mura e i valli;
Oh falco d' Inghilterra, marca l'ugna,
Quest'ora è della pugna;
Questo è campo di morte; i drappi ondeggino
Di Carlo e d'Amedeo;
Viva Inghilterra! Viva Carlo e Francia!
Con mazza e spada e lancia
S'apre il Torneo.

Senti, Inghilterra:
Se qualche forte
Tu puoi vantar,
Qui meco in guerra
Colpi di morte
Venga a mutar.

Vecchio o garzone,
Franco o barone,
Ricco o plebeo,
Quando lo provoca
Conte Amedeo
Suo pari egli è:

Ed io lo provoco,
Io cavaliero.
Conte e guerriero
Del Franco re!

Squilla il corno; ed ecco viene
Primamente un giovincello,
Trae la spada, e in campo tiene
Fosco azzurro un bianco fior.
Era il conte d'Arundello,
Che lasciò nel patrio tetto
Le ghirlande del banchetto
Per i serti del valor.

Ma una vergine amorosa
Ogni sera a lui pensando,
Mestamente si riposa
Sotto un memore arboscel,
E ogni sera lagrimando
Bacia un fior che ha tra le chiome,
E susurra il dolce nome
Del suo conte d'Arundel.

Povera vergine!
Tu di due spade
Le orrende folgori
Non vedi uscir!...
Un d'essi pallido
Vacilla... e cade!...
Povera vergine
Tu puoi morir.

Squilla il corno; ed un secondo
Si presenta al Savoiardo;
Lancia in resta e capel biondo,
Per boscaglie a lungo errò.
Dalla furia del suo dardo
Non fuggia pennuto o belva;
Or la caccia della selva
Per le giostre abbandonò.
Ma talora i cervi snelli
Gli rivangono al pensiere,
E i piniferi castelli
Ritornando a visitar,
Stacca l'arco ed il carniere
Dalle vacue avite sale,
E sui greppi il noto strale
Torna orrendo a sibiler.

Prepara un ferotro
Azzurra prole!
D'Ilington la gloria
Passata è già.
Lasciate i vertici,
O cavriole:
Egli a trafiggervi
Più non verrà.

Squilla il corno: e armato d'azza
  Vien Pembrocco al terzo assaggio;
  A lui serve un'umil razza
  Sparsa intorno al Devonsir.
    Quand' è in guerra o fa viaggio
  Menan festa i suoi vasselli,
  Ma il silenzio è nelle valli
  Quando arriva il fosco Sir.

All'oltraggio il persuade
  Sempre un demone maligno,
  E ove son più folte biade
  Cavalcando a furia va.
    E col perfido sogghigno,
  Perchè l'onta ancor più gravi,
  Ei dimanda dagli schiavi
  La canzon di libertà.

  Ma nelle torbide
    Pupille ardenti
    La vita al despota
    Langue e dispar;
      Suonate a giubilo,
    Boschi e torrenti!
    L'inno dei liberi
    S'oda echeggiar.

Or dunque la gioia non fa d'Inghilterra;
  Tre solchi di sangue coloran la terra;
  Tre corpi di prodi la morte eredò.
    Al tacito e bello guerrier Savoiardo
  Sorride ogni dama, festeggia ogni bardo,
  Le spoglie dal lutto Rosburga lasciò.

Sue grazie reali re Carlo dispensa,
  A prenci e baroni bandita è la mensa,
  Sonante è la reggia di plauso guerrier;
    Dagli atrii alle piazze si canta il torneo,
  Si chiedono gli anni del forte Amedeo.
  Gli arditi sembianti si voglion veder.

Or voi, Savoiardi del tempo novello,
  Il nome e la storia del vostro fratello
  Recate sui labbri, pensate nel cor:
    Degli ozii blanditi non sente l'ingegno
  Non sente la fede dei dì che verranno
  Chi l'opre non cura del patrio valor.

E voi, che languite scorati e pensosi,
  Poeti d'Italia, dai lunghi riposi
  Sorgete una volta, sorgete a cantar.
    Tendete concordi l'orecchio devoto,
  Chè un eco possente del tempo remoto
  Susurra sull'Alpe, passeggia sul mar.